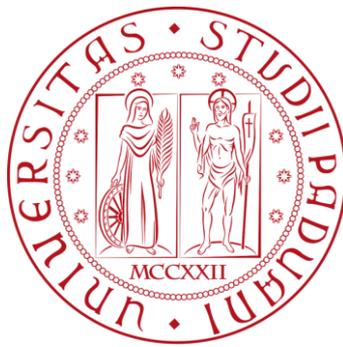


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni
Internazionali e Diritti Umani



DIRITTI UMANI NEL SETTORE AGROALIMENTARE: IL CASO
DEL POMODORO

Relatore: Mario Pomini

Laureando: Gloria Luisetto

matricola N. 1235199

A.A. 2021-2022

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
I. IL SETTORE AGROALIMENTARE.....	7
1.1. Evoluzione storica del sistema alimentare globale.....	9
1.2. Esempi di filiere nel sistema globale: il maiale e la soia.....	15
II. DIRITTI UMANI E SOSTENIBILITÀ NEL SETTORE AGROALIMENTARE	25
2.1. Diritti umani e soggetti a rischio nel sistema agroalimentare	27
2.2. I Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani	32
III. IL CASO DEL POMODORO	41
3.1. Il grande “orto” cinese.....	41
3.2. C’è chi vince e c’è chi perde	46
3.3. Il mercato ghanese	49
3.4. Ghetti e caporali in Italia	53
CONCLUSIONI.....	59
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	63

INTRODUZIONE

Il mondo odierno si presenta come un insieme, strutturato a livelli tra loro comunicanti, di sistemi e sottosistemi profondamente interconnessi gli uni agli altri. La complessità di tale “intreccio multilivello” continua ad evolvere ed approfondirsi, collegando tra loro sempre più luoghi, persone, e realtà che apparentemente sono distanti e sconnessi. Ci si sta riferendo a quella che, a partire dagli anni Novanta, è stata denominata “globalizzazione”: ossia “un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell’integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo” (Treccani, enciclopedia online, 2022). Due ambiti dell’attività umana che possono essere presi ad esempio trattando dello sviluppo della globalizzazione, sono da una parte quello economico, e dall’altra quello del diritto, con particolare riferimento al comparto dei diritti umani. Nel primo caso il fenomeno centrale è quello dell’unificazione dei mercati a livello mondiale, che è seguito alla diffusione delle innovazioni della tecnologia, con particolare riguardo a quelle telematiche, le quali hanno consentito di far convergere ed uniformare i modelli di consumo e di produzione nel mondo. Ciò ha portato alla diffusione di economie di scala e di prodotti di consumo standardizzati, messi in commercio, in un mercato globale, da parte di imprese multinazionali. Per quanto riguarda i diritti umani, invece, occorre ricordare che essi mettono piede nella scena globale con un preciso ruolo a carattere universale, nel momento della nascita dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, la quale si assume, come parte importante del proprio mandato, la promozione e la protezione di questi diritti. La tendenza evolutiva delle norme dei diritti umani va nella stessa direzione globale, o, più propriamente detta in questo caso, universale, che è percorsa dalla globalizzazione su piano economico. Ciò è dovuto ai due scopi generali che le norme internazionali dei diritti umani perseguono, contemporaneamente, ossia quello di proteggere la dignità della persona umana, difendendola nei confronti degli Stati, e quello di realizzare un valore, per l’appunto, universale, dell’ordinamento internazionale contemporaneo (Pisillo Mazzeschi, 2020). In quest’ottica, lo sviluppo ancora in atto di un mondo sempre più globalizzato impone

ai diritti umani di evolversi continuamente a loro volta, per poter adempiere a tali obiettivi. I diritti umani sono infatti sfidati e stimolati sempre più ad adattarsi alla crescente complessità del mondo interconnesso, il quale, così concepito, se da un lato ha l'opportunità di facilitare l'intervento da parte di organizzazioni internazionali, transnazionali e sopranazionali a protezione dei diritti umani in quasi la totalità delle latitudini e dei settori, dall'altro lato rende labirintico ogni tentativo di identificare le situazioni di violazione, afferrarle nella loro interezza e reagire in modo opportuno e completo. Ciò evidenzia, in molti casi, l'inadeguatezza dei sistemi di controllo, garanzia e tutela attualmente esistenti.

Il settore agroalimentare è uno dei tanti sottosistemi nella livellazione del mondo odierno, teatro di intricate violazioni dei diritti umani, più o meno evidenti e più o meno contrastate. Esso stesso costituisce, da solo, un sistema globalizzato, complesso, multilivello ed interconnesso, sullo stesso modello del sistema-mondo che lo ingloba, come fossero due identiche matrioske, una dentro l'altra (ma al contempo comunicanti). Attraverso questa tesi si intende analizzare questo settore, sviscerandone la complessità, ricostruendone lo schema portante, ed individuando le problematiche che esso innesca nelle società e degli ambienti con cui entra in contatto, allo scopo di rilevare le future tendenze e le auspicabili aree di intervento. Nel Capitolo I, dopo aver definito il termine "agroalimentare" e aver descritto le componenti del settore, si procederà a presentare il sistema agroalimentare odierno, evidenziandone la portata ed il ruolo globale, anche attraverso la ricostruzione cronologica delle tappe storiche fondamentali che lo hanno determinato. Si porterà inoltre l'attenzione sullo sviluppo e sul funzionamento di due specifici comparti di tale settore, nel concreto quello della carne di maiale e quello della soia, allo scopo di giungere a delle conclusioni più chiare ed evidenti grazie al ricorso ad esempi reali. Successivamente, nel Capitolo II, si analizzeranno da una parte i rischi dei diritti umani nel settore dell'industria agroalimentare, e dall'altra gli strumenti di risposta a tali rischi, attualmente in dotazione alla comunità internazionale. L'industria del pomodoro su scala globale costituirà il caso di studio più approfondito, affrontato nel Capitolo III, attraverso il quale si vuole verificare ed indagare ancora più a fondo quanto trattato nei primi due capitoli. In sintesi, questa tesi intende: a) mettere in luce l'aspetto dell'interdipendenza e le dinamiche di

potere che caratterizzano il sistema agroalimentare globale; e b) rilevare gli impatti sui diritti umani di tali due caratteristiche. Si ritiene opportuno segnalare che questa tesi non fornirà informazioni inedite, punti di vista incontestabili, o soluzioni definitive agli argomenti che essa espone, in quanto non ci si prefigge di esaurire un tema tanto vasto quanto complesso, ma piuttosto di sintetizzarne i punti chiave, al fine di sottolineare la necessità di continuare a studiare ed indagare il settore agroalimentare e le sue applicazioni concrete nel mondo globalizzato, ponendo attenzione al rispetto dei diritti umani.

Infine, si ha piacere a menzionare, tra i principali autori di riferimento per questo lavoro, il giornalista Stefano Liberti, che grazie alla propria presentazione durante un ciclo di seminari promosso dall'Associazione Casacomune e svolto in modalità telematica durante le restrizioni dovute alla pandemia di Covid-19, ha permesso all'autrice della tesi di venire a conoscenza di questo argomento ed appassionarvici. Nel lavoro di Liberti, oltre al libro "I Signori del Cibo" ampiamente citato in questa tesi, compare anche la campagna *#FiliereSporca*, promossa dalle associazioni *Terra! Onlus*, *daSud* e *terrelibere.org*.

I. IL SETTORE AGROALIMENTARE

Nel glossario inserito nel sito di Agrofiliere sono definiti alcuni termini fondamentali relativi al settore oggetto di questa tesi, che è dunque importante chiarire. Innanzitutto, si sottolinea che “per agroalimentare ci si riferisce alla coltivazione, produzione e trasformazione dei prodotti agricoli destinati all’alimentazione e dunque relativo all’industria che tratta prodotti agricoli per l’alimentazione.”. Emerge fin dalla definizione di agroalimentare la poliedricità del settore, che infatti, continua il glossario: “è costituito da 4 sottosettori: agricoltura, trasporti, industria di trasformazione, commercializzazione. A questi si aggiunge il comparto relativo ai servizi legati al controllo e alla certificazione.” (www.agrofiliere.it, visitato: 2022)

Gli attori che partecipano e le risorse mobilitate da questo settore sono dunque molteplici, in una variegata rete di relazioni tra tali componenti. Ad attori più dichiaratamente coinvolti come i singoli coltivatori, i trasportatori, gli operai nelle industrie di trasformazione, i venditori e i capi delle varie aziende di riferimento, si aggiungono attori come: i governi, la cui rilevanza varia in base al tipo di politica agricola ed economica seguita e ancor più in base all’espansione delle aziende (interna al Paese o transnazionale) con cui il governo interagisce; gli investitori, i quali hanno oggi un’influenza fortemente decisiva in questo settore, come verrà discusso in seguito; le ONG ed altre organizzazioni di società civile che sempre più volentieri si battono per un più giusto sistema agroalimentare globale; le organizzazioni governative internazionali come la FAO. Il prodotto di questo vasto sistema è il cibo, e i destinatari sono i consumatori (di cibo), dunque, idealmente, tutte le persone.

Jan Willem Grievink alla conferenza dell’OECD all’Aia del 06 febbraio 2003, nella sua presentazione intitolata “The Changing Face Of The Global Food Industry”, include il seguente grafico (Grafico 1.1.), che riporta i rapporti quantitativi tra le varie categorie di attori in gioco nel settore alimentare europeo, secondo l’ordine logico che muove dalla produzione, passa per la vendita e l’acquisto e arriva al

consumo. La forma a clessidra di questa figura mette in evidenza l'accentramento di potere che si è verificato nel corso del tempo in questo settore. Sono infatti presenti due estremità larghe: la prima è quella degli agricoltori che coltivano le materie prime e la seconda è quella dei consumatori. Nel mezzo c'è il collo di bottiglia: pochi venditori e acquirenti aziendali che controllano i passaggi dal produttore al consumatore, detenendo conseguentemente il potere di scelta su cosa venga coltivato da una parte, e cosa venga comprato e mangiato dall'altra. Va fatto presente che si tratta di uno schema approssimativo: il fondo della clessidra, per esempio, non tiene in considerazione i milioni di agricoltori e braccianti che non vivono nei paesi europei ma che producono cibo per l'esportazione in Europa. (Patel, 2007).

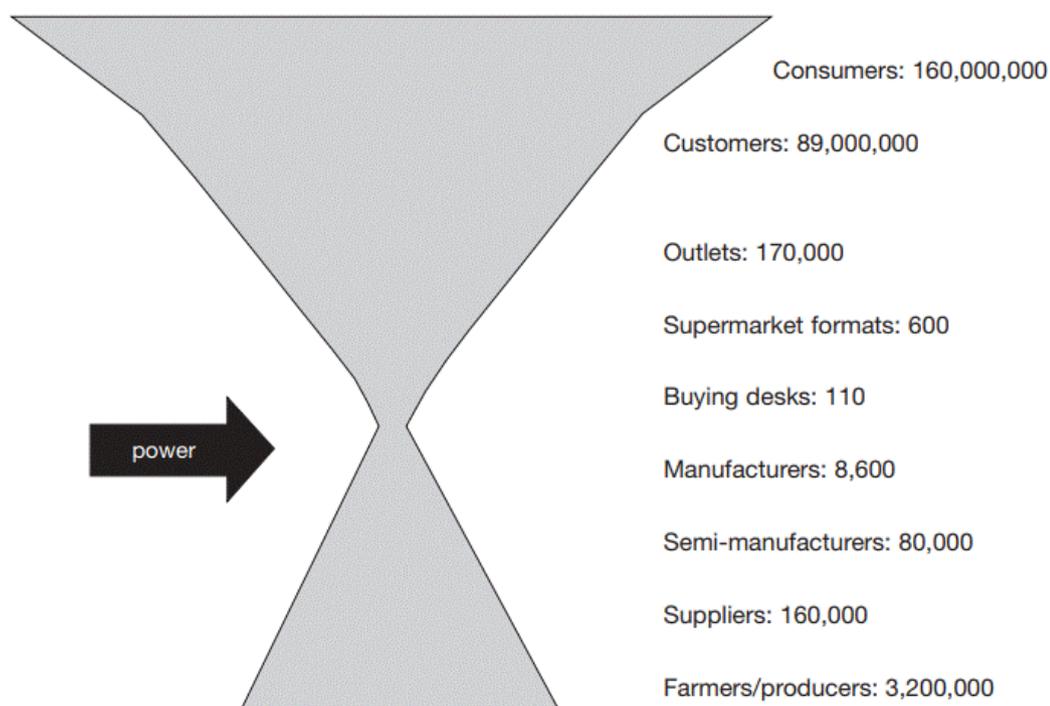


Grafico I.1. Il sistema a clessidra del settore agroalimentare, esempio europeo (Grievink, 2003).

A livello globale, gran parte di questo settore è oggi in mano a pochi grandi gruppi, formati da ditte spesso gigantesche che operano nel mondo globalizzato e controllano le fasi (produzione, trasformazione e commercializzazione) che rendono il cibo una merce, o meglio, una *commodity*, scambiata sui mercati internazionali. Esse concentrano la produzione sfruttando le zone con la

manodopera più economica, le terre più fertili e i controlli meno rigorosi per far successivamente viaggiare il cibo in tutto il globo, al fine di trasformarlo, anche più volte, e venderlo a decine di migliaia di chilometri di distanza dalla terra di produzione. Gestendo i meccanismi e le modalità di produzione, e imponendo le proprie strategie industriali nel settore agroalimentare, questi gruppi hanno un enorme potere di scelta nei confronti dei consumatori, tanto che Stefano Liberti li chiama “i signori del cibo”: coloro i quali “definiscono il sapore di quello che mangiamo” (Liberti, 2016).

Al fine di comprendere come si è arrivati alla situazione odierna, verrà presentato di seguito un excursus della storia del sistema alimentare globale, spiegando le varie evoluzioni che ci sono state a partire dal XVII secolo ad oggi.

1.1. Evoluzione storica del sistema alimentare globale

L’origine storica dell’odierno sistema alimentare mondiale risale cronologicamente ai secoli del colonialismo e geograficamente alla Gran Bretagna e le sue rotte coloniali, radici della prima rete alimentare globale¹. Alla base sono presenti altri importanti fenomeni oltre al colonialismo, ad esso e tra loro collegati, che hanno segnato il Paese tra il XVII e il XIX secolo, come: la rivoluzione economica dovuta al passaggio dall’economia feudale a quella capitalista, le rivoluzioni industriali, lo sviluppo dell’agricoltura industriale e quindi della pratica della monocoltura avanzata e permanente (la piantagione), lo schiavismo. Sono lo zucchero e il tè, oggi icona simbolo della cultura inglese, i prodotti protagonisti di questa trasformazione.

Se a metà XVII secolo lo zucchero, che all’inizio del millennio era conosciuto solo da pochi in Europa, era fortemente utilizzato soprattutto dalla nobiltà inglese, già nel 1800 era diventato una necessità della dieta di ogni cittadino (Mintz, 1985).

¹ Le informazioni contenute in questo paragrafo, salvo quelle segnalate, sono tratte dal libro “i Padroni del Cibo”, traduzione italiana a cura di Giancarlo Carlotti per Feltrinelli, dell’originale inglese “Stuffed and Starved” di Rajesh Patel, pubblicato nel 2007 da Portobello Books Ltd.

Anche tra i ceti medio e operaio la domanda dello zucchero cresceva (Grafico 1.2), incentivandone e intensificandone la produzione e la commercializzazione. E, mentre le canne da zucchero venivano coltivate nelle piantagioni e dagli schiavi delle colonie nei Caraibi, nei territori cinesi e indiani si concentrava la produzione di tè. Entrambi i prodotti venivano inseriti nelle reti commerciali internazionali, garantendo fruttuosi profitti all'impero, e importati nella madre patria, favorendo l'iperconsumo della calda bevanda composta da tè, zucchero e latte, che presto divenne componente essenziale nella dieta proletaria, al punto da soppiantare in gran parte la birra, prodotta invece da ingredienti locali. Il tè rappresenta dunque il primo esempio di prodotto del moderno mercato alimentare globale, che risponde a logiche capitalistiche basate sullo sfruttamento intensivo di risorse ambientali e sociali lontano dalle terre dei consumatori, e sullo scopo di importare le quantità maggiori possibili di prodotto a prezzi stracciati, per nutrire gli abitanti di metropoli sempre più popolose, determinando cambiamenti nei gusti, anche secolari dei consumatori.

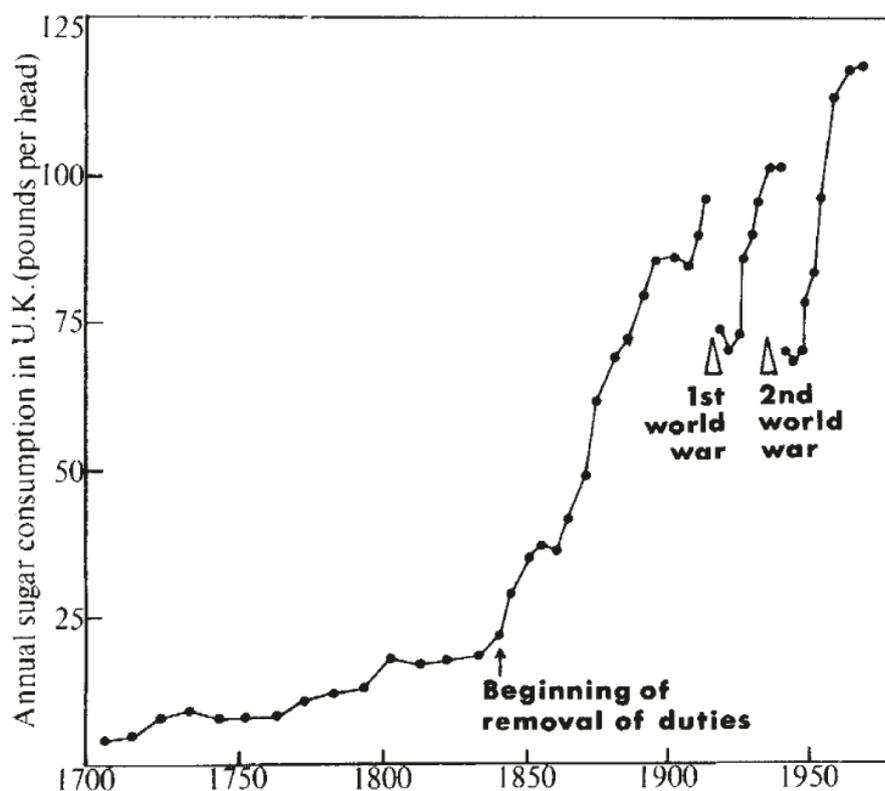


Grafico 1.2. Consumo annuale di zucchero per cittadino nel Regno Unito (Yudkin, J., 1972)

La creazione forzata del mercato globale alimentare era vista come una necessità per la stabilità dell'impero. In madre patria, in cui le città crescevano e si popolavano di classi sociali sempre più povere e scontente, e un po' alla volta anche più organizzate, era vitale dal punto di vista strategico puntare sulla produzione di alimenti all'estero al basso prezzo garantito dallo schiavismo, e importarli, in modo da avere disponibili sufficienti quantità di cibo a buon mercato, e tenere entro i limiti gestibili fame e malcontento. Queste trasformazioni hanno però portato fin da subito con sé conseguenze distruttive nei confronti dei territori e delle relative popolazioni oltreoceano. Per esempio, in India, in cui all'arrivo dei coloni era già attivo un sistema feudale che garantiva sostegno ai contadini che rimanevano affamati in periodi di magra, i britannici imposero il proprio modello di libero mercato della terra e del lavoro, inserendo le scorte di granaglie dei villaggi (che erano messe da parte per i momenti di siccità) nel circuito del commercio internazionale e negando dunque la garanzia di sostentamento durante le carestie, fino ad allora prevista, ai poveri, i quali morirono in milioni. Nei Paesi dello schiavismo le rivolte furono soppresse con violenza, come nel caso di Haiti, Paese che nei successivi due secoli fu ridotto in povertà dalla strategia consapevole di Stati Uniti, Francia e Germania. In generale, lo sviluppo di questo nuovo sistema alimentare è tra le cause dell'impoverimento del Sud globale tuttora riscontrabile.

Nel periodo postbellico si riscontra la prima grande evoluzione dell'ordine alimentare mondiale fin qui descritto. Protagonisti sono ora gli Stati Uniti d'America e il loro sistema di aiuti alimentari collegati alla cosiddetta "politica dello sviluppo". Le premesse per lo sviluppo del nuovo sistema sono di tipo geopolitico e di tipo economico. Nella prima categoria rientra la bipolarità del mondo e la crescita della minaccia comunista sia internamente agli USA, sia esternamente, negli altri Stati. Alla seconda categoria invece appartiene la necessità di trovare degli sbocchi all'eccedenza produttiva del Paese. Questa, durante la guerra, era generata volontariamente per sopperire ai bisogni degli alleati, mentre successivamente fu destinata ai Paesi europei vittime della crisi alimentare del 1946 attraverso il Piano Marshall. Fu in seguito alla ripresa economica in Europa e alla conseguente richiesta di questi Paesi di bloccare gli aiuti, che gli Stati Uniti si orientarono verso il Sud Globale per allocare il proprio surplus. Fu così che,

sbandierando intenti fraterni e pacifici, gli Stati Uniti incrementarono la propria egemonia sui Paesi “non sviluppati”, con un esteso sistema di invio di aiuti alimentari verso queste Nazioni che crebbe fino a toccare il 79% di tutte le esportazioni americane nel 1968 (Friedmann, 1982). Il rapporto tra destinatari e mittente fu di forte dipendenza, assicurando al polo occidentale un potere geopolitico non indifferente nel contesto della guerra fredda.

La crisi del 1973 inceppò il meccanismo: il grano degli Usa si diresse verso l'Unione Sovietica in cambio di petrolio e gli aiuti in cibo verso il Sud Globale vennero ora inviati dalle nazioni europee; ma grazie alla Rivoluzione Verde, e dunque all'invio di tecniche agricole nei medesimi Paesi, gli Stati Uniti non persero il proprio ruolo. Divenne però il debito fiscale del Sud, dovuto anch'esso alla crisi petrolifera e in particolare all'interruzione del *cash flow* di petrodollari in seguito alla recessione globale di fine decennio, il vero nuovo strumento di controllo, detenuto dalle istituzioni finanziarie internazionali. Questi nuovi attori, gestiti dai ricchi Paesi del Nord globale, fornivano credito in cambio di trasformazioni strutturali volte al liberalismo. Inoltre, allo scopo di poter ripagare i propri debiti in dollari, gli Stati del Sud iniziarono a coltivare cibo per venderlo ai Paesi che pagavano in tale valuta. L'insieme di questi mutamenti nel sistema alimentare mondiale permisero di mantenere la dinamica di dipendenza Sud-Nord, basandola ora sul debito finanziario anziché sull'aiuto alimentare. Gli Stati Uniti accrebbero il proprio ruolo, ma si era aggiunto al gioco il settore privato, anch'esso fornitore di tecnologie agricole e partecipe dei traffici internazionali. Infine, a plasmare il nuovo ordine alimentare globale, prese parte il trattato bilaterale “Blair House” del 1992, interno al quadro della World Trade Organization, con cui USA e UE accordavano sovvenzioni all'agricoltura domestica attraverso un sistema di gestione condivisa tra Stato e settore privato che garantiva dunque il mantenimento di sovranità sulle proprie fonti e provviste alimentari, senza permettere agli Stati del Sud globale di esercitare lo stesso diritto. Anzi, si permetteva che le imprese del settore privato continuassero a controllare le fonti agricole di questi Paesi, a vantaggio degli artefici della trattativa.

La completa apertura dei mercati di tutto il mondo (con rarissime eccezioni) e la privatizzazione delle industrie produttive, hanno comportato il decisivo trionfo del modello economico globalizzato, al quale è stata impressa un'ulteriore spinta grazie allo sviluppo delle tecnologie telematiche, le quali hanno messo in contatto persone da tutto il mondo, facilitando l'omologazione della domanda e dei prodotti a livello globale e in ultima giustificando l'allargamento di scala di industrie. È così che le compagnie si sono espanse sempre di più, quelle più grandi hanno inglobato quelle più piccole, e il potere ha continuato a concentrarsi nelle mani oligopolistiche di sempre meno persone. Si tratta di entità inafferrabili, multinazionali, che sfuggono ai controlli pubblici, in un delicato meccanismo alimentare globale.

L'accentramento del potere è stato potenziato infine dall'alleanza dei grandi gruppi del settore agroalimentare con i fondi finanziari, in seguito alla crisi del settore azionario classico nel 2007. Molti gestori di fondi d'investimento e banche d'affari, infatti, a partire da questo evento, si sono sempre più avvicinati a questo settore, allettante dal punto di vista speculativo in quanto: a) la domanda di cibo è in crescita a causa dell'andamento demografico globale positivo (Grafico 1.3); b) si rilevano cambiamenti nelle diete dei Paesi che si stanno sviluppando o si sono sviluppati, come l'aumento esponenziale di consumo di carne nella popolatissima Cina (Grafico 1.4); c) le terre su cui produrre cibo per il consumo umano o per gli allevamenti sono limitate; dunque chi detiene il controllo sulla produzione e sulla commercializzazione in tempi di penuria ne guadagnerà (Liberti, 2016). Originata da tale alleanza sono le aziende che, nel suo libro "i Signori del Cibo", Stefano Liberti soprannomina "aziende-locusta": aziende che sfruttano le risorse in modo intensivo fino al loro totale dissipamento, al solo scopo di ottenere il maggior profitto nel più breve tempo possibile, e che, una volta esaurite le capacità di un luogo, passano ad una successiva area da cui prelevare tutte le risorse offerte, in un rapporto puramente estrattivo nei confronti dell'ambiente e dei mezzi di produzione (terra, acqua, animali d'allevamento).

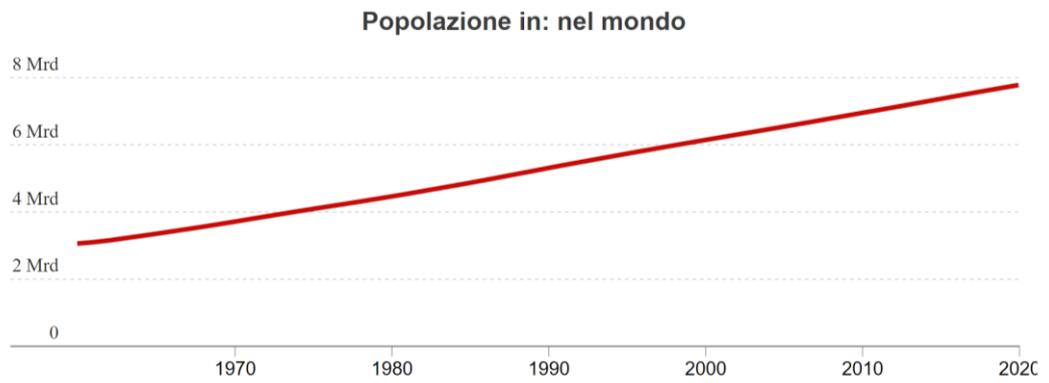


Grafico 1.3. Andamento demografico mondiale (datacatalog.worldbank.org, 2022)

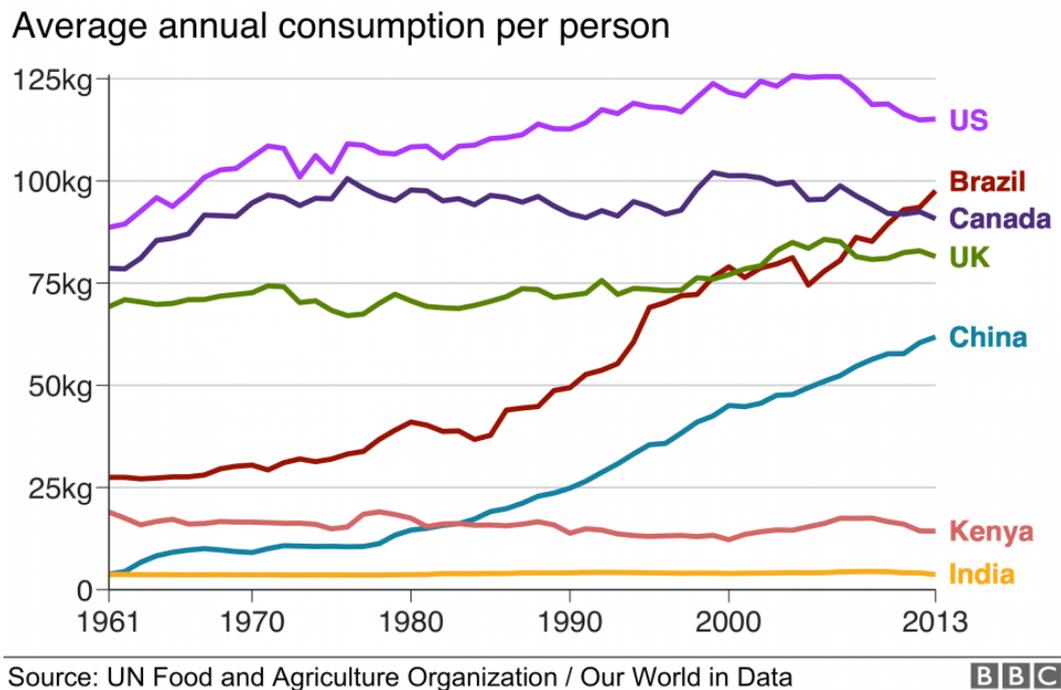


Grafico 1.4. Aumento del consumo di carne in Cina, paragonato ad altri Paesi (FAO, 2013).

1.2. Esempi di filiere nel sistema globale: il maiale e la soia

Allo scopo di evidenziare la complessità del sistema agroalimentare e delle correlazioni tra le varie filiere al suo interno, si tratteranno in questo paragrafo due esempi di prodotti alimentari i cui sistemi produttivi si sono sviluppati verticalmente, sono cioè in mano a pochi attori che controllano la maggior parte delle fasi produttive dall'allevamento o semina al commercio, e che connettono tra loro luoghi, persone e problematiche tanto distanti quanto simili: la filiera della carne di maiale e quella della soia².

1.2.1. Evoluzione dell'industria globale di carne di maiale.

All'origine dell'odierno sistema della produzione industriale di carne di maiale (immagine 1.1.) c'è Wendell Murphy, piccolo produttore del Nord Carolina, e la sua azienda agricola, la Murphy Family Farm. Verso la metà degli anni Ottanta Murphy iniziò ad applicare anche nella sua azienda lo stesso modello di industrializzazione della produzione che, anni prima, era stato inaugurato nel campo della produzione di pollo, in particolare per Perdue e Tyson. Questo modello prevede l'impiego di grandi capannoni in cui rinchiudere gli animali, permettendo dunque di allevarne una quantità enormemente superiore in poco spazio, ottimizzando il lavoro ed assicurando grandi guadagni a bassi prezzi. Murphy riuscì a sfruttare la crisi in cui stava entrando il settore del tabacco per assicurarsi nuovi terreni in cui costruire i suoi capannoni, in termine tecnico detti CAFO (*Concentrated Animal Feeding Operations*). L'azienda si è così estesa nel territorio, sconfinando negli Stati vicini e modificando completamente il paesaggio delle terre

² La maggior parte delle informazioni contenute in questo paragrafo, salvo diversa segnalazione, sono tratte dal libro di Stefano Liberti, già citato in questo capitolo (Capitolo I) e fonte principale del Capitolo III, intitolato "i Signori del Cibo", edito da Minimum Fax e pubblicato nel 2016. I dati vanno dunque considerati in riferimento allo stesso anno e potrebbero oggi essere più o meno inesatti.

conquistate, ed è cresciuta in misura esponenziale fino a monopolizzare la produzione di suini nel Nord Carolina. L'azienda viene successivamente comprata da Smithfield, nel 2000, insieme ad altre ditte produttrici. Quella appena citata è una compagnia situata in un piccolo sobborgo della Virginia, che, sorta nel 1936 come azienda familiare, è diventata un colosso negli Stati Uniti grazie a questa acquisizione così come ad altre, ed ha saputo infine assumere il controllo della produzione suina mondiale, diventando la più grande industria di trasformazione di carne di maiale e di tacchino nel mondo, con operazioni in 29 Stati americani e 12 Paesi esteri. La rapida crescita, iniziata nel 1990, è dovuta ad una serie di mosse aggressive e di acquisizioni al limite della legalità, ed ha portato l'azienda a controllare un quarto dei maiali che crescono e sono macellati negli Stati Uniti, in un'integrazione verticale che le permette di gestire il prodotto *from birth to bacon*. Il cosiddetto processo di *chickenization* della produzione di maiali, nato con Murphy e continuato con Smithfield, ha fatto sì che negli USA il numero di fattorie di maiali è crollato del 70% tra 1991 e 2009, mentre il numero di capi è rimasto stabile. Il numero di allevatori a contratto (*contract farmers*), è salito dal 5% al 67% del totale, e le dimensioni medie di un allevamento sono cresciute da 945 capi nel 1992 a 8389 nel 2009. Smithfield, che controlla oggi, insieme a tre altre grandi compagnie (Tyson, Hormel e la brasiliana JBS), il 70% del settore della carne di suino negli Stati Uniti. Smithfield viene acquisita da una compagnia cinese, Shanghai, nel 2013.

Con decine di impianti di trasformazione in tutta la Cina, Shanghai non era una compagnia qualsiasi, si trattava bensì dell'allora più grande trasformatore di carne di maiale in Cina. In seguito all'acquisizione di Smithfield, Shanghai abbatte ogni concorrenza, guadagna il titolo di primo trasformatore al mondo, e conquista il controllo di gran parte del mercato planetario del comparto, detenendo il controllo su tutta la filiera (dall'allevamento, alla trasformazione, al commercio), per un valore complessivo da qualche decina di miliardi di dollari. È fondamentale in quest'ambito richiamare il ruolo del governo di Pechino, è questo infatti il vero motore dello sviluppo industriale del settore in Cina, e lo scopo non viene tenuto nascosto. Agli occhi dei dirigenti politici è questione di sicurezza nazionale, a fronte dell'aumento del consumo di carne da parte della popolazione cinese, assicurarsi

una vasta produzione di carne in loco. Anche perché la carne è ritenuta simbolo dell’emancipazione dalla povertà, ed è per questo cara al governo cinese intento a dimostrare, sia internamente che esternamente, il proprio status di prospera superpotenza. La carne di maiale specificamente è simbolo millenario, nella cultura cinese, di prosperità e già tradizionalmente ogni famiglia ne possedeva almeno un capo (la cui carne era però mangiata solo due volte l’anno, mentre per il resto del tempo l’animale era utilizzato come fonte di concime per i campi). Con lo sviluppo economico del Paese è cresciuto anche la domanda, da parte della sempre più massiccia ed urbanizzata classe media cinese, di questo “marchio di status”: dagli 8 chilogrammi di carne di maiale mangiati in media all’anno da un cinese nel 1970, si è passati oggi a 39, cinque volte tanto, in una popolazione anch’essa in crescita (Grafico 1.5).

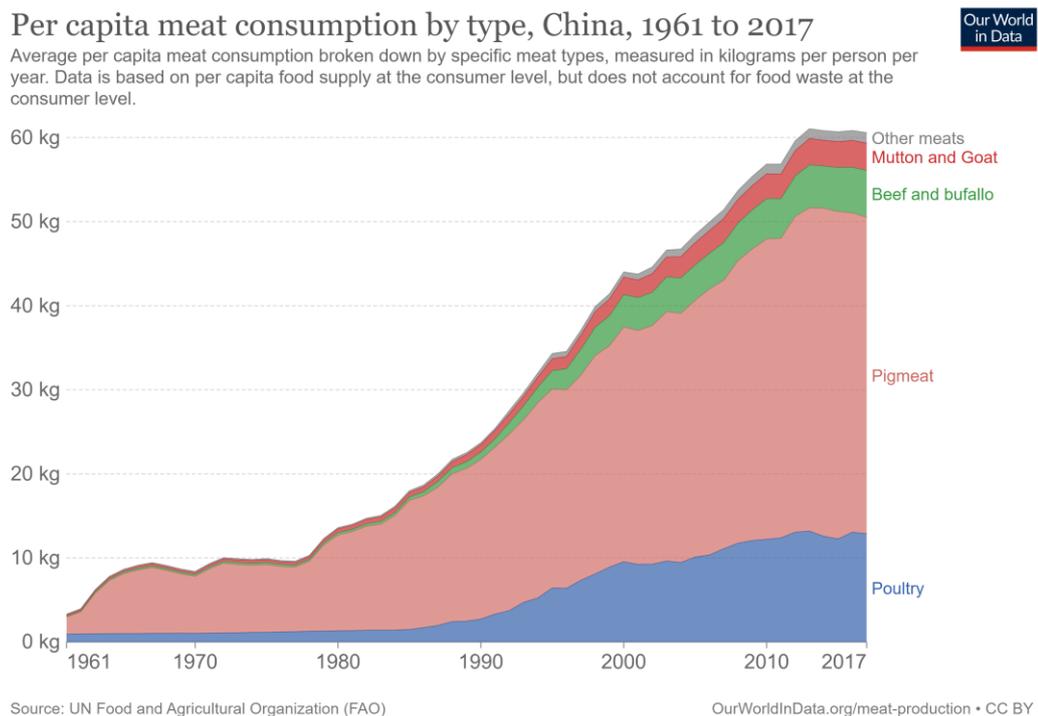


Grafico 1.5. Aumento del consumo di carne in Cina, per tipologia (FAO, 2022).

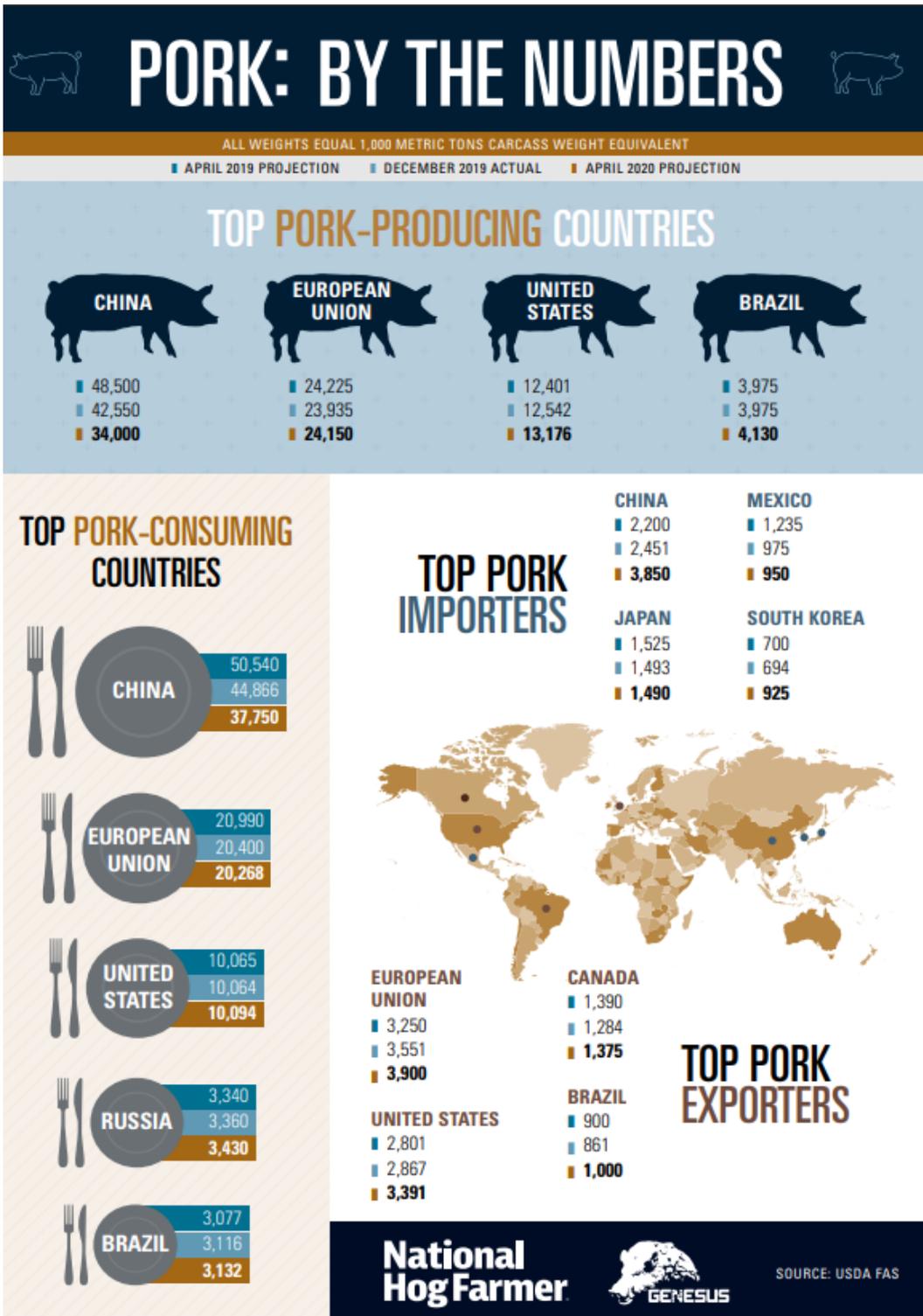


Immagine 1.1. I numeri del suino. (National Hog Farmer. 2020).

Oggi la metà dei suini che popolano il pianeta vive qui, in numero uguale a più della metà della popolazione cinese (con circa 700 milioni di suini accanto ad una popolazione di 1,3 miliardi di persone, c'è più di un maiale per ogni due abitanti). Favorire la tendenza all'integrazione verticale era considerata negli anni Novanta una priorità tanto nel comparto della produzione suina quanto negli altri campi dell'agroalimentare, al punto da aprire, presso il ministero dell'Agricoltura, un "ufficio per l'integrazione verticale". Precise politiche pubbliche hanno dunque invitato grandi gruppi, attraverso un sistema di sussidi ed esenzioni fiscali, ad assumere il controllo su tutte le operazioni, allo scopo di portare avanti l'industrializzazione della produzione agroalimentare in Cina. Le imprese commerciali destinatarie di tale ruolo sono scelte dal governo centrale, il quale dirige rigidamente l'intero processo. Ciononostante, il governo di Pechino non è l'unico propulsore di queste evoluzioni, ma entrano in gioco anche lobbisti statunitensi e finanziari di mezzo pianeta., secondo la tendenza sopracitata degli azionisti di colonizzare il settore agroalimentare, generando "sciame di aziende-locusta".

L'integrazione verticale, che agli occhi dei suoi sostenitori rappresenta un metodo efficiente per ottimizzare il lavoro ed ottenere prodotti migliori, si traduce nel monopolio e nell'eliminazione di tutti i rivali. Liberti dice, parlando dell'evoluzione verticale dell'industria statunitense, che "i risultati immediati di questo processo di ottimizzazione della produzione sono stati due: trasformare il bestiame in merce e allontanare gli agricoltori dalla terra" (Liberti, 2016, p.52). Negli Stati Uniti i contadini della crisi del tabacco che si erano affidati a Murphy diventando produttori di maiali, si sono ritrovati, dopo l'acquisizione di Smithfield, a dover costruire capannoni a proprie spese, indebitandosi e cedendo al *contract farming*, modello che obbligava loro ad assumersi tutti i rischi, mentre Smithfield incassava maggiori profitti. Allo stesso modo molti altri piccoli allevatori, soprattutto nel Midwest, che rappresentavano la figura-simbolo dell'*american country side*, ormai scomparsa, si sono ritrovati a dover scegliere tra emigrare in città e trasformarsi in produttori a contratto. Similmente in Cina, a causa del processo di concentrazione e razionalizzazione della produzione agricola, in vent'anni 250 milioni di contadini hanno lasciato le campagne per dirigersi verso i centri urbani, ed il *trend* è proprio

quello della trasformazione delle campagne in campi di produzione di alimenti standardizzati, per popolazioni urbane in crescita. Anche i maiali ne risentono, sia per le condizioni di vita a cui sono sottoposti nei CAFO, concentrati in spazi microscopici e ingozzati di antibiotici, ormoni ed additivi vari, sia dal punto di vista della biodiversità. A cavallo tra i primi due decenni del 2000, approfittando delle più innovative tecnologie genetiche del momento, la Repubblica Popolare Cinese ha cominciato ad importare milioni di maiali dall'Europa e dal Canada, per ottimizzare ancor più la propria industria grazie all'omologazione degli animali oltre che delle pratiche. La conseguenza è che oggi più del 90% dei maiali in Cina non sono di origine cinese, mentre le razze endogene sono a rischio di estinzione. Per trasformare in Cina i maiali di Smithfield ed altre ditte americane sotto il suo controllo, Shanghai, li fa trasportare in patria congelati, non senza effetti collaterali come l'inquinamento, il consumo di energia, la degradazione delle risorse. Infine, sono vittime di questo sistema i consumatori, in quali vedono (ma forse è più corretto dire che *non* vedono) le proprie scelte limitate dall'uniformizzazione dei sapori dovuta all'omologazione dei maiali e dal controllo oligopolistico del settore a livello globale.

1.2.2. Il sistema globale della produzione di soia.

Il caso della soia ha molti punti in comune con quello appena descritto. Anche qui si ha avuto nel tempo lo sviluppo di un oligopolio del settore globale da parte di poche grandi industrie alla mercé di speculazioni e manovre finanziarie, le cui operazioni si dispiegano in una dimensione transnazionale e portano ad esiti per nulla sostenibili. Le terre ospitanti la più grande coltivazione intensiva della pianta si trovano nel Mato Grosso, in Brasile, e sono quelle del *cerrado* brasiliano, una savana di alberi e arbusti nota per la sua biodiversità, intenzionalmente deforestata per ricavare enormi piantagioni di questa pianta. A partire da metà anni Settanta, gruppi di coltivatori – coloni – erano stati incentivati da un sistema di sussidi e facilitazioni promosso dalla dittatura militare di allora e dalla sua politica demografica, a lasciare il sovrappopolato sud del Paese e trasferirsi in queste zone incontaminate, per trasformarle in enormi piantagioni di soia. I pionieri, arrivati su

queste terre con scarsi mezzi, hanno visto ricompensati i propri sforzi ritrovandosi a gestire patrimoni milionari e tra le decine e le centinaia di migliaia di ettari di terra. Successivamente alla conquista dei latifondisti locali, negli anni Novanta si ha avuto un importante sforzo pubblico di ricerca, al fine di sviluppare una varietà di soia – pianta originaria della Cina e incompatibile con suolo del Mato Grosso – modificata ad hoc per poter essere coltivata anche nelle condizioni climatiche e geologiche del *cerrado* (il cui terreno è stato a sua volta debitamente de-acidificato). oggi più del 90% della soia prodotta in questo stato brasiliano proviene da specie geneticamente modificate. Sempre negli anni Novanta il governo ha abbattuto i dazi d'importazione per i macchinari e quelli per l'esportazione per i prodotti, spianando la strada per l'entrata in gioco delle multinazionali dell'*agribusiness*. Queste ultime hanno fornito crediti e tecnologia agli agricoltori, aiutandoli ad incrementare i rendimenti dei campi, commercializzare i prodotti e sviluppare nuove tecniche, e spingendo sempre più nella direzione della coltura della soia. L'insieme di tutti i fattori citati (dalla colonizzazione, all'intervento della genetica, all'arrivo delle multinazionali) ha trasformato ciò che prima era un habitat biologicamente ricco, vario, ma poco produttivo, in un'enorme monocultura, quella della soia, passata da un'estensione di tre milioni di ettari nel 2000 ad una di sette milioni di ettari nel 2016.

Da quindici anni il Brasile si contende con gli Stati Uniti sia il titolo mondiale di primo produttore, che quello di primo esportatore di soia. In realtà, per quanto riguarda la coltivazione della pianta, che richiede un clima estivo, grazie allo sfasamento tra le stagioni nei due territori essa avviene in tempi complementari nei due Paesi. Rispetto alle esportazioni, invece, va notato che buona parte della soia coltivata in questi territori non è né consumata né trasformata in loco. La meta della maggior parte di essa, e dunque anche uno degli elementi propulsori dell'enorme e continuo sviluppo della sua coltivazione, è la Cina. La soia, che a tal scopo deve percorrere prima duemila chilometri su strada e poi almeno altri ventimila via mare, è in ultima destinata, per la maggior parte, all'alimentazione dei maiali, che, come si è detto sopra in questo paragrafo, si aggirano intorno ai 700 milioni. Non sorprende dunque che, nel solo 2014, l'importazione cinese di soia corrispondesse a 73 milioni di tonnellate. La massiccia domanda cinese ha contribuito all'aumento

della produzione globale, che si è moltiplicata per 14 dal 1950 al 2016, passando dai 17 ai 250 milioni di tonnellate. È interessante notare come la Cina abbia smesso di produrre la soia, pianta di origine locale (compromettendo l'agricoltura locale e danneggiando i propri coltivatori), ceduto quindi il ruolo di principale esportatore, e guadagnatosi quello di principale importatore, allo scopo di ospitare, piuttosto, nel proprio territorio migliaia di maiali provenienti dall'altra parte del mondo, i quali vengono nutriti proprio grazie alle massicce importazioni di questa pianta.

Non è difficile scorgere gli altri collegamenti con il comparto della carne suina descritta sopra. Il paesaggio del *cerrado* è oggi monotonamente ricoperto da campi di soia, in cui la semina, l'irrorazione dei pesticidi e il raccolto si fanno con le macchine, tutto quasi senza l'impiego di manodopera. Se è vero che prima dell'arrivo dei pionieri brasiliani questa zona non c'erano contadini, è anche vero che essa era abitata da alcuni indigeni, che sono stati allontanati o rinchiusi in riserve. In Argentina, anch'essa coltivatrice di soia insieme al Brasile, nella cosiddetta "Repubblica della Soia" centinaia di piccoli produttori sono stati vittime della concorrenza (e dell'intossicazione dei diserbanti fumigati con gli aerei), che li ha costretti a cedere (affittandole o vendendole) le loro terre ed abbandonare i campi. Ancora una volta, dunque, l'esito è quello di un massiccio esodo rurale, del quale, tra l'altro, rischiano di essere vittima anche i coltivatori mozambicani. Il progetto ProSavana, nato dal triumvirato costituito da Mozambico, Brasile, e Giappone, ambisce ad applicare il modello del Mato Grosso anche in questo Paese. I contadini locali si sono opposti vigorosamente con manifestazioni e petizioni, ed ora il progetto è fermo (ma non eliminato).

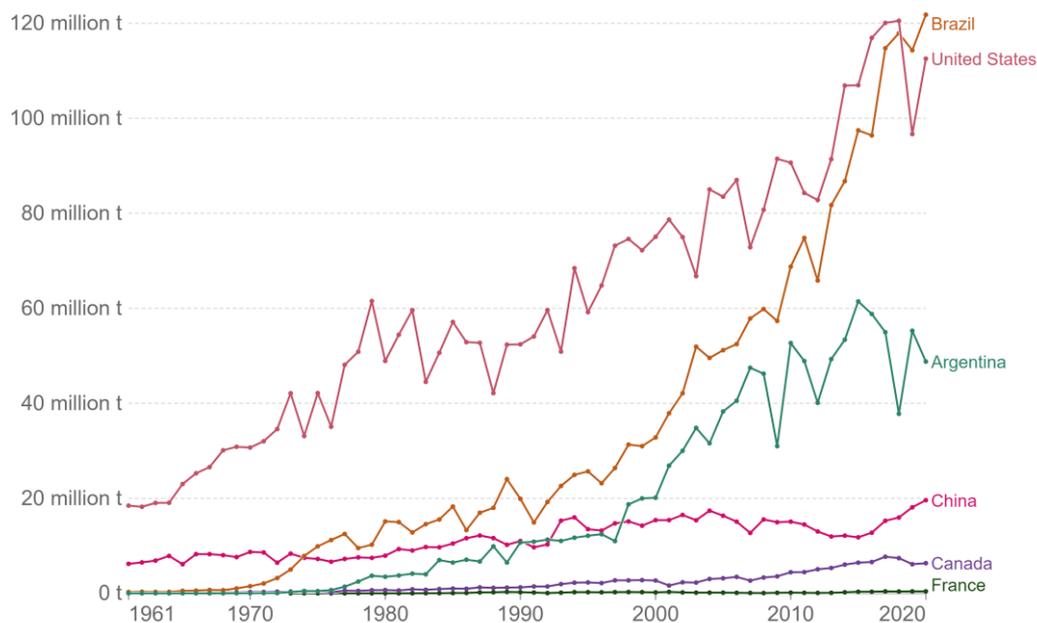
In conclusione, emerge il fatto che quello agroalimentare sia un sistema globale che segue una logica precisa: è più economico produrre alimenti, su larga scala e in modo industriale, in terre lontane dal loro luogo d'origine, per poi esportarli lì, tramite viaggi di decine di migliaia di chilometri. I profitti di tale sistema entrano nelle tasche delle grandi ditte dell'agribusiness e dai loro finanziatori, mentre a pagarne il prezzo sono: gli abitanti delle terre così sfruttate, costretti a vivere in ambienti danneggiati dai pesticidi (in Brasile corrispondono a 5 litri per abitante) o dalle feci e urine degli animali che non vengono smaltite (come accade nel Midwest

statunitense con i rifiuti dei maiali); i piccoli produttori, destinati a scomparire dalle campagne e a saturare le zone urbane; il paesaggio rovinato da capannoni o monoculture; gli ecosistemi trasformati e sottratti della propria biodiversità; i consumatori, succubi delle scelte calate dall'alto.

Soybean production

Soybean production is measured in tonnes.

Our World
in Data



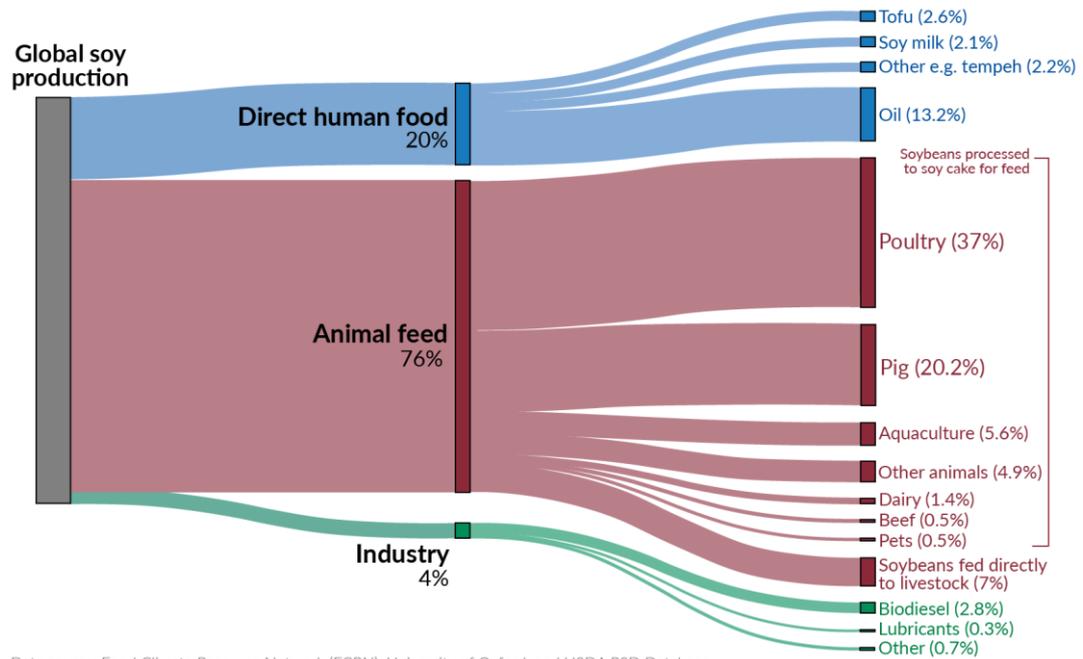
Source: UN Food and Agriculture Organization (FAO)

OurWorldInData.org/agricultural-production • CC BY

Grafico 1.1. Top Paesi produttori di soia (FAO).

The World's Soy: is it used for Food, Fuel, or Animal Feed?

Shown is the allocation of global soy production to its end uses by weight. This is based on data from 2017 to 2019.



Data source: Food Climate Resource Network (FCRN), University of Oxford; and USDA PSD Database. OurWorldinData.org - Research and data to make progress against the world's largest problems. Licensed under CC-BY by the author Hannah Ritchie.

Grafico 1.1. Utilizzi della soia nel mondo. (Ritchie Hannah).

II. DIRITTI UMANI E SOSTENIBILITÀ NEL SETTORE AGROALIMENTARE

Le problematiche scaturite dal sistema fin qui presentato, possono essere raggruppate in base a diversi elementi costituenti il settore agroalimentare. Ci sono problemi collegabili alle risorse (naturali, energetiche, risorsa-lavoro) mobilitate o sfruttate durante le varie fasi che vanno dalla produzione, al trasporto, al commercio. In altre parole, si può parlare di sostenibilità ambientale e di diritti dei lavoratori. Ci sono poi problemi derivanti dal prodotto in sé e dal suo consumo: problemi di salute e nutrizionali, fame e distribuzione a livello globale del cibo. Per non dimenticare tutta un'altra serie di problematiche legate al sistema che collega risorsa e prodotto: un sistema caratterizzato dalla concentrazione del potere, detenuto da pochi attori privati e che operano in un contesto globale secondo i propri interessi, in cui non sono sempre ben definiti la governance, i controlli e la responsabilità. È necessario, infine, mantenere uno sguardo sistemico e globale, che consideri effetti meno diretti, dovuti all'azione di un "effetto farfalla": scopo di questa tesi è anche quello di sottolineare come da una problematica ne possono scaturire altre meno strettamente collegabili, ma non per questo disgiunte, dalle cause iniziali. Ci si riferisce qui, per esempio, alle migrazioni citate nello scorso capitolo di popolazioni rurali verso zone urbane, effetto diretto del funzionamento del sistema agroalimentare, che a sua volta è causa di problemi sociali nelle città, quali la povertà, la fame, la mancanza di igiene, l'emarginazione, che si traducono in un malcontento che rischia di sfociare in severe crisi interne. Allo stesso modo, il deterioramento delle risorse ambientali in certe zone può essere causa di problemi sociali gravi come il terrorismo e la lotta per il controllo delle risorse rimaste. Un esempio in questo senso è ciò che succede nella regione del lago Ciad, al centro di una crisi climatica che ne ha ridotto drasticamente la dimensione, in cui il gruppo terroristico Boko Haram ha preso il controllo delle reti commerciali, dei rifornimenti e dell'accesso alle risorse, distruggendo villaggi e mercati e reclutando giovani disoccupati, sfruttando la frustrazione, il risentimento verso il governo, l'indignazione pubblica, l'emarginazione sociale, e il diffuso sentimento di vendetta

contro il colonialismo (Baratti, 2021). Il prossimo capitolo (Capitolo III), che tratterà del caso specifico della produzione di pomodori, avrà anche lo scopo di mettere ulteriormente in luce questi concatenamenti di cause ed effetti.

In questo capitolo ci si concentrerà invece sul tema del rispetto dei diritti umani e della sostenibilità da parte dell'impresa, tema per il quale è oggi in crescita l'attenzione della società civile di tutto il mondo e di organizzazioni governative ed intergovernative, tra cui giocano un ruolo fondamentale le Nazioni Unite. In esso è chiaramente compreso anche il settore dell'*agribusiness*, il quale consiste nei più di cinquemila miliardi di dollari del commercio globale, fornendo sostentamento a 2,5 miliardi di persone (*World Business Council for Sustainable Development*, 2020). Nel paragrafo 2.2 verrà esposto lo stato dell'arte attuale della regolamentazione internazionale rispetto al tema "imprese e diritti umani", senza particolari distinzioni di settore. Nel prossimo paragrafo (paragrafo 2.1), invece, ci si occuperà della relazione tra i diritti umani e l'impresa per quanto riguarda il settore agroalimentare nello specifico, determinando i rischi di violazioni ed abusi dei diritti umani ed individuando i soggetti più vulnerabili. La *Global Agribusiness Alliance* (GAA), nel *toolkit* che mette a disposizione delle aziende intitolato "*Advancing human rights policy and practice in the agribusiness sector*"³, e da cui verrà ottenuta gran parte del contenuto del prossimo paragrafo, riconosce che è proprio il settore agroalimentare ad essere al centro di una tra le più grandi sfide che il mondo si trova a dover sostenere: affrontare il cambiamento climatico e la scomparsa di biodiversità, garantendo allo stesso tempo cibo e biomateriali alla popolazione in crescita.

³ La Global Agribusiness Alliance è un progetto settoriale del World Business Council for Sustainable Development (WBCSD). Consiste in una piattaforma multi-commodity, cross-geography e CEO-led, che offre sostegno alla supply-side allo scopo di potenziare la creazione di ambienti e condizioni di vita sostenibili, contribuendo agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU. L'obiettivo del *toolkit* è quello di incentivare un allineamento tra le parti ed incoraggiare azioni di scala per migliorare le policy e la messa in azione dei diritti umani tra i membri della GAA e il settore dell'agribusiness. È disponibile al seguente URL: <https://docs.wbcsd.org/2020/11/GAA-Advancing-human-rights-policy-and-practice-in-the-agribusiness-sector.pdf>.

2.1. Diritti umani e soggetti a rischio nel sistema agroalimentare

I diritti umani sono i diritti e le libertà fondamentali di cui è destinatario ogni essere umano senza discriminazioni, e sono individuati da dichiarazioni internazionali di vario tipo, tra cui, ai fini di questa tesi, si sottolineano la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU e la Dichiarazione dei Principi e dei Diritti Fondamentali a lavoro, della OIL. Quando si parla di rischi dei diritti umani e della sostenibilità nell'impresa, si fa riferimento agli impatti pregiudiziosi che l'azienda può avere sulle persone, l'ambiente e la società. Le aziende del settore agroalimentare controllano una significativa quantità del suolo terrestre e danno occupazione a lavoratori di tutto il mondo, tra cui sono compresi Paesi con equilibri sociali e politici fragili, e giurisdizioni deboli. Come si è detto nello scorso capitolo, molto spesso si tratta di catene produttive complesse, multilivello, che comprendono diversi tipi di *input* agricoli ed operazioni agricole di diversa portata e tipologia, dalla produzione di materia prima, alla trasformazione, al trasporto, alla vendita. Anche l'integrazione delle varie catene produttive può essere di gradi diversi, dalla piccola azienda alla multinazionale verticalmente integrata: questo è un aspetto che intacca l'abilità dell'*agribusiness* di rilevare il rischio e porvi rimedio. Queste premesse comportano che la gamma di questioni di diritti umani e sostenibilità che possono essere impattate dal settore dell'industria agroalimentare è vasta. Nella seguente tabella sono elencati i diritti umani che sono maggiormente a rischio nel settore agroalimentare (tabella 2.1).

Risk categories	Key rights-holders	Examples of human rights risks related to agribusiness
Fundamental labor rights	Workers	<ul style="list-style-type: none"> • Forced labor • Child labor • Lack of respect for freedom of association • Discrimination in employment
Working conditions	Workers	<ul style="list-style-type: none"> • Wages below legal minimum wage • Wages below living wage levels • Excessive hours • Health and safety breaches • Abusive treatment • Lack of access to grievance mechanisms • Abuse of temporary contracts • Unethical recruitment
Social, environmental and economic rights	Workers, communities	<ul style="list-style-type: none"> • Noise or air pollution affecting local communities • Emissions impacting local water supplies • Road transport creating traffic dangers • Land acquisition without due process
Civil and political rights	Workers, communities	<ul style="list-style-type: none"> • Workers prevented by their employer from political participation • Excessive use of force by security forces to repress community complaints • Company staff undertaking bribery of government officials

Tabella 2.II. I diritti umani maggiormente a rischio nel settore agroalimentare (WBCSD, 2020).

I Principi Guida dell'ONU su impresa e diritti umani (cfr paragrafo 2.2) distinguono i rischi per i diritti umani tra più e meno salienti, individuando le tre componenti che determinano la severità del rischio: a) la scala, ossia quanto grave o serio sarebbe l'impatto se violazione prevista dal rischio si verificasse; b) la portata, ossia quanto esteso sarebbe l'impatto, ci si riferisce dunque alla dimensione dell'area compromessa o alla quantità delle vittime; c) la rimediabilità, ossia quanto difficile sarebbe porre rimedio o invertire la direzione dell'impatto. La tabella 2.2 riporta degli esempi secondo questa categorizzazione. Alle tre componenti se ne può aggiungere una quarta, ossia la probabilità che il la violazione si verifichi, la quale può essere calcolata attraverso uno studio del contesto del Paese, dell'industria o del tipo di catena produttiva di riferimento, oppure derivandola dai dati sulla condotta dell'azienda in questione.

Dimension	Definition	Examples	
		More severe	Less severe
Scale	How grave or serious the impact would be	<ul style="list-style-type: none"> • A 12-year-old working in a factory • Toxic waste threatens ground water 	<ul style="list-style-type: none"> • A 14-year-old helping on the family farm during harvest • Occasional emissions create nuisance
Scope	How widespread the impact would be (or how many people affected)	<ul style="list-style-type: none"> • A whole community or workforce • A wide area 	<ul style="list-style-type: none"> • An individual or a few people • A localized or contained area
Remediability	How hard it would be to put right or reverse	<ul style="list-style-type: none"> • An incurable industrial disease • Human trafficking creating lifelong trauma 	<ul style="list-style-type: none"> • A physical injury that will get better • Unpaid wages rectified by compensation

Tabella 2.2. Le tre componenti che determinano la severità del rischio (WBCSD, 2020).

I gruppi più vulnerabili agli impatti negativi delle attività industriali nel settore agroalimentare corrispondono ai gruppi a cui manca accesso al potere o agli enti di rappresentanza e per questo sono soggetti ad abusi dei diritti umani o a sfruttamento. Le categorie di lavoratori vulnerabili corrispondono spesso a: donne; bambini o lavoratori giovani; migranti e rifugiati; lavoratori stagionali o temporanei; lavoratori non in regola; gruppi oggetto a discriminazione culturale o legale. Sono maggiormente a rischio anche determinate categorie di comunità, come quelle isolate, quelle marginalizzate o minoritarie, o quelle indigene. Verranno ora forniti alcuni dati numerici che evidenziano come i gruppi di persone appena citati siano oggi vittime di violazioni dei diritti umani.⁴

a) Donne e ragazze.

⁴ I dati riportati successivamente sono i medesimi elencati nel *toolkit “Advancing human rights policy and practice in the agribusiness sector”* del World Business Council for Sustainable Development (WBCSD) sopra menzionato; i quali sono a loro volta ottenuti dalle seguenti fonti: FAO, UN Women, Grant Thornton, UBUD, McKinsey ILO, CHRB, UNICEF, IHRB, ETI, FLA, World Bank, WEI e Amnesty International. Cfr : <https://docs.wbcsd.org/2020/11/GAA-Advancing-human-rights-policy-and-practice-in-the-agribusiness-sector.pdf>.

Le donne corrispondono al 43% della forza lavoro agricola nei paesi in via di sviluppo, con una variazione che va dal 20 al 50% in base alla regione a cui ci si riferisce. Esse, al contempo, posseggono meno del 30% della terra, con appezzamenti in genere più piccoli, di peggiore qualità e con diritti meno sicuri. In Africa, Asia e nel Pacifico, le donne lavorano solitamente tra le 12 e le 13 ore alla settimana in più degli uomini, e ciononostante il loro contributo è spesso “invisibile” e non retribuito. Per quanto riguarda l’accesso al potere, le donne detengono meno del 30% delle posizioni di alto dirigente nel mondo. La probabilità che una donna muoia durante un incidente (*disaster*), è di 14 volte superiore rispetto a quella di un uomo. Si stima che il costo economico globale dovuto alle norme sociali discriminatorie nei confronti delle donne si aggiri intorno ai dodicimila miliardi di dollari americani all’anno.

b) Bambini.

Il numero di bambini soggetti a situazioni di lavoro infantile nel settore agricolo è cresciuto di 10 milioni dal 2012, e corrisponde al 70% del numero totale di bambini che lavorano, che si attesta sui 152 milioni. Una causa frequente di lavoro infantile in agricoltura è la povertà familiare, aspetto collegato al livello di educazione della famiglia; infatti, i capifamiglia con un’educazione più alta preferiscono mandare i propri bambini a scuola piuttosto che farli lavorare. La metà delle compagnie che si occupano di *agribusiness* non sono in grado di controllare il rischio di lavoro infantile. È infine provato che l’accesso ad un’educazione di qualità è uno degli strumenti più efficaci per ridurre questo rischio.

c) Lavoratori migranti.

Spesso i lavoratori migranti pagano commissioni maggiori alle agenzie per il lavoro o altri intermediari che offrono il collocamento lavorativo all’estero, e questo può portare alla schiavitù del debito, che è un indicatore del lavoro forzato. I lavoratori migranti sono meno propensi a presentare reclami e lamentele ai datori di lavoro o alle autorità, in particolar modo in assenza di documentazione. Essi sono spesso soggetti a discriminazioni legate alla retribuzione: salario minore, più ore di lavoro rispetto ai lavoratori locali; le quali vengono giustificate dal datore in base a

contributi non monetari come alloggio e trasporto, i quali però possono essere pericolosi e di qualità scadente. Gli appartenenti a questa categoria di persone incontrano spesso difficoltà ad accedere alla protezione dei sindacati nel contesto di un'economia informale⁵, oppure potrebbero non possedere un permesso di soggiorno o di lavoro e per questo evitare di cercare protezione da parte delle istituzioni.

d) Popoli indigeni.

Investimenti di larga scala sul suolo comporta ampie implicazioni per la sussistenza, il benessere e l'identità culturale dei popoli indigeni e delle comunità locali. Il 5% della popolazione globale è formata da popoli indigeni, per un totale di 370 milioni di persone, presenti in più di 90 Paesi. Il “consenso libero, previo ed informato” (FPIC)⁶ è emerso come standard internazionale per il rispetto dei diritti umani, che deriva dai diritti collettivi dei popoli indigeni: diritto all'autodeterminazione e diritto alle proprie terre, territori ed altre proprietà. Questo diritto però non è sempre garanzia di equità di genere. Gli abusi dei diritti umani inerenti ai diritti alla terra e alla cultura dei popoli indigeni sono stati causa della crescente migrazione verso le città. Molte persone indigene sono escluse dalle risorse e dalle tradizioni vitali al loro benessere e alla loro sopravvivenza, e molti sono confrontati da anche maggiore marginalizzazione, povertà, malattia e violenza, che in alcuni casi sfociano nell'estinzione del popolo.

In aggiunta si ricorda che, come vuole dimostrare questa tesi, esiste un “effetto farfalla” che può provocare impatti negativi sui diritti umani che, anche se non sono dirette conseguenze delle azioni delle imprese agricole in sé, per quanto grandi esse

⁵ L'economia informale “è l'insieme di attività di produzione e distribuzione di beni e servizi che sfuggono alla contabilità nazionale; in altre parole, l'economia informale si identifica con quella invisibile o poco visibile” (Amato, 1998, p.101).

⁶ “Free, Prior and Informed Consent (FPIC) is a specific right that pertains to indigenous peoples and is recognised in the United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples (UNDRIP). It allows them to give or withhold consent to a project that may affect them or their territories. Once they have given their consent, they can withdraw it at any stage. Furthermore, FPIC enables them to negotiate the conditions under which the project will be designed, implemented, monitored and evaluated. This is also embedded within the universal right to self-determination.” (dal sito della FAO; cfr fao.org/indigenous-peoples).

siano, sono comunque associabili al sistema agroalimentare globale, in quanto sono il risultato di una serie più complessa di cause concatenate tra loro che originano nel funzionamento di tale sistema. La povertà e la fame di una precisa parte della popolazione globale sono dovute, tra gli altri fattori, all'oligopolistico controllo del sistema agroalimentare da parte di privati, i cui interessi sono egoistici e volti al ritorno economico personale, che concentrano ricchezza e potere, e agiscono in assenza di controlli e regolamentazioni capaci di garantire un'equa distribuzione delle risorse e della ricchezza e di salvaguardare le persone, le comunità e l'ambiente nella tutela dei diritti umani.

2.2. I Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani

Gli strumenti adottati dalla comunità internazionale al fine di garantire il rispetto dei diritti umani sono oggi molteplici e di vario tipo. Esistono sia in termini di *soft law* e sia in termini di principi, consuetudini, *ius cogens*, trattati multilaterali, atti legislativi di organizzazioni internazionali o atti legislativi nazionali. Il documento all'origine del tema del rispetto della dignità dell'uomo è la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. Successivamente ad essa sono scaturiti numerosi altri strumenti, a partire dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali entrambi del 1966, nonché le molteplici Carte Costituzionali adottate dagli Stati. Nel contesto globale che vede un enorme e crescente potere decisionale e contrattuale delle imprese, che, in particolar modo le più grandi, sono sempre più in grado di incidere e condizionare la tutela dei diritti umani, è fondamentale che gli strumenti di controllo e protezione di tali diritti a disposizione della comunità globale si aggiornino allo stesso ritmo in cui il pericolo di nuove e maggiori violazioni aumenta, ed il rispetto di questi principi è messo in discussione. Dalla riflessione effettuata da parte della politica, ma anche da parte

degli stessi dirigenti delle grandi multinazionali, su queste tendenze, è emerso nella comunità internazionale un consenso nella necessità di coinvolgere le imprese nelle operazioni di tutela, riconoscendo che anch'esse abbiano delle responsabilità in materia di diritti umani. Si è dunque iniziato a sviluppare il tema di Impresa e Diritti Umani. Verrà presentato in questo paragrafo lo strumento di *soft-law* fino ad ora più pregnante, sia per contenuto che per l'effettivo successo che ha ottenuto, che è stato adottato in questo ambito dalla comunità internazionale.

Il 16 giugno 2011 il Consiglio dei Diritti Umani ha approvato (con la risoluzione 17/4) il rapporto, sviluppato da John Ruggie, Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, su invito del Consiglio dei Diritti Umani, intitolato "*Protect, Respect and Remedy: a Framework for Business and Human Rights*". L'elaborato affronta il problema dei diritti umani nelle corporazioni transnazionali ed altre imprese e presenta un *policy framework* finalizzato a guidare il dibattito ed aiutare tutti gli attori rilevanti ad agire nella direzione di un progresso sostenibile. Insieme ad esso sono pubblicati, ed adottati del Consiglio per i Diritti Umani, i Principi Guida, fondati sui tre pilastri del *framework*: I. L'obbligo dello Stato di proteggere gli individui dalle violazioni dei diritti umani compiute dalle imprese (Primo Pilastro); II. La responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani (Secondo Pilastro); III. La responsabilità degli Stati e delle stesse imprese di prevedere dei rimedi effettivi (Terzo Pilastro). I Principi Guida (UNGP) sono strumenti di *soft-law*, che dunque non hanno potere vincolante, ma rispondono piuttosto alla necessità di creare un ordine logico di riferimento: sia per le imprese che per gli Stati, per indirizzare i propri passi nella direzione della garanzia del rispetto dei diritti umani; per ogni altra parte interessata per valutare il livello di rispetto dei diritti umani da parte delle imprese. Il Capitolo IV delle Linee Guida, intitolato "Diritti Umani" esprime il dovere delle imprese di rispettare i diritti umani sempre e comunque. Esse dovrebbero, quanto meno, rispettare i diritti umani fissati nella Carta internazionale dei diritti dell'uomo e nella Dichiarazione sui principi e diritti fondamentali nel lavoro dell'OIL. Più precisamente si chiede alle imprese di:

1. Rispettare i diritti umani, il che significa evitare di violare i diritti umani di altri ed affrontare l'impatto negativo sui diritti umani in cui esse siano coinvolte.
2. Nel contesto delle proprie attività, evitare di avere un qualsiasi impatto negativo sui diritti umani o di contribuirvi e contrastare tale impatto quando si verifica.
3. Cercare di prevenire o mitigare l'impatto negativo sui diritti umani cui esse non contribuiscono ma che è, comunque, direttamente correlato, per via di un rapporto commerciale (o d'affari), alle loro attività imprenditoriali, ai loro prodotti o ai loro servizi.
4. Adottare una politica che le impegni al rispetto dei diritti umani.
5. Mettere in atto una due diligence in materia di diritti umani, in misura adeguata alla dimensione, alla natura e al contesto delle attività nonché alla gravità del rischio di impatto negativo contro i diritti umani.
6. Procurare legittimi meccanismi rimediali o prendervi parte al fine di porre rimedio all'impatto negativo sui diritti umani di cui sono state causa o cui hanno contribuito.

(PCN Italia Punto di contatto Nazionale, consultato il 28/09/2022)



Immagine 2.II. Il *framework* delle Nazioni Unite: “Proteggere, Rispettare, Rimediare” (WBCSD, 2020).

I Principi Guida ONU su imprese e diritti umani non sono il primo strumento internazionale che si prefigge di disciplinare la condotta delle imprese nel senso di un processo di “responsabilizzazione” in merito ai diritti umani , ma essi possono essere considerati il primo standard realmente “globale”, grazie al rapido consenso generale ed unanime che hanno guadagnato, diventando il principale standard di riferimento internazionale nella loro materia, riconosciuto progressivamente da Stati, Organizzazioni internazionali e organismi ONU, aziende ed organizzazioni di società civile. Essi hanno innescato la diffusione di Piani d’azione nazionale adottati dagli Stati su piano interno per esplicitare i propri indirizzi di *policy* volti ad attuare i tre Pilastri. In Europa, la Francia si è dotata di una legge *ad hoc* sulla *Due Diligence*, e anche la Germania ha mostrato di muoversi in quella direzione. L’Unione Europea ha varato nel 2014 la Direttiva sul reporting non finanziario per le grandi Imprese, ed ha successivamente avviato una consultazione pubblica sulla *sustainable corporate governance* volta a contribuire allo sviluppo normativo in merito. Anche in Asia importanti Paesi come il Giappone, l’India, la Corea e la Thailandia si stanno dotando di Piani d’Azione in materia, estendendo a livello globale questo fenomeno, prima limitato al contesto americano ed europeo.

La proposta elaborata nel *framework* è quella di coinvolgere tutte le forze della globalizzazione allo scopo di riallineare tra loro i processi economici e i valori della società, secondo lo schema di una “governance policentrica”, formata dall’insieme coordinato dei tre sistemi di governance che secondo Ruggie influenzano la condotta delle imprese a livello globale: a) quello tradizionale, basato sul diritto pubblico interno ed internazionale, garantito principalmente dallo Stato; b) quello a livello di società civile, che vede l’impiego di vari meccanismi di pressione sulle imprese, da parte di oggetti che si movimentano per reagire all’impatto negativo di operazioni economiche di tali imprese; c) quello interno alle stesse imprese, originato dal processo di “interiorizzazione” di pressioni ed aspettative derivate dai due sistemi precedenti. È alla logica del collegamento tra questi tre campi di governance che rispondono i tre Pilastri fondanti il sistema dei Principi Guida.

Nonostante siano innegabili il ruolo, il livello di sviluppo ed il successo inediti dei Principi Guida, è altresì importante sottolineare che, secondo la visione del loro stesso autore, essi altro non costituiscono che la conclusione della fase iniziale di un processo avviato nel 2005 in materia di imprese e diritti umani, che dovrebbe essere seguito da una fase “pragmatica”, in cui le disposizioni contenute nei Principi vengano messe nella condizione di poter essere applicate. Marco Fasciglione, autore della traduzione dei Principi Guida in italiano, commenta che questo ulteriore passaggio dovrebbe prevedere il coinvolgimento di tutte le imprese, e soprattutto quelle che non sono attualmente preparate ad incorporare, nelle loro attività economiche, la responsabilità di rispettare i diritti umani. Si tratta di seguire una “logica sistemica e di *mainstream*”, secondo la quale gli Stati, le imprese e la società civile dovrebbero aumentare il numero di buone prassi fin qui applicate, ed acquisire la capacità di replicare tali buone prassi in diversi contesti produttivi ed a tutti i livelli imprenditoriali (Fasciglione, 2020).

È in tale direzione che il *Working Group* dell’ONU su imprese e diritti umani ha inaugurato nel corso del 2020, in occasione del compimento del decimo anno dei Principi Guida, il progetto *UN Guiding Principles on Business and Human Rights at 10* (UNGPs+10), con il fine prefissato di individuare ed affrontare le grandi questioni in questa materia che caratterizzeranno l’attuazione dei Principi Guida nei successivi dieci anni, alla luce di un bilancio dei risultati ottenuti nella prima decade. Il metodo di lavoro, basato su dialogo e consultazioni con varie tipologie di *stakeholders* in tutte le regioni, ha coinvolto *networks* di società civile in Africa, Asia, Europa, America del nord e America Latina, varie organizzazioni di imprese globali e nazionali, investitori istituzionali, governi, istituzioni nazionali sui diritti umani, *human rights defenders*, *network* di popoli indigeni, organizzazioni sindacali, ed altri. Gli argomenti trattati nelle consultazioni e attraverso questionari includevano: l’impatto dei Principi Guida nelle controversie, le linee guida ESG (*Environmental, Social, and Governance*) per il mercato azionario, questioni di genere, le prospettive dei popoli indigeni, e le mappature degli sviluppi regionali in Africa, Asia e Stati Arabi realizzate dallo *United Nations Development Programme* e nell’America Latina e Caraibi dall’Ufficio dell’Alto Commissariato per i Diritti Umani.

Per quanto riguarda i successi, è emerso che i Principi Guida hanno contribuito ad un progresso significativo verso la promozione del rispetto per i diritti umani nel contesto aziendale, articolando in modo chiaro e complementare i diversi ruoli di Stati e aziende nella prevenzione ed il contrasto agli impatti negativi sui diritti umani nel contesto d'impresa. È inoltre significativo lo spostamento dell'attenzione, nell'affrontare questi temi, da una "filantropia" d'impresa verso una *accountability* e dell'impresa, vista come caratteristica essenziale di un *business* responsabile. L'apporto ritenuto maggiormente influente, secondo il *Working Group*, è stata l'introduzione della norma della "*corporate human rights due diligence*", la quale richiede alle aziende di identificare, prevenire e mitigare i propri impatti negativi e di essere trasparenti nel modo in cui li affrontano (essere *accountable*). Come si è sottolineato sopra, questa norma ha avuto successo anche nelle legislazioni di sempre più Stati che l'hanno incorporata in esse. In generale la promozione e l'implementazione dei Principi Guida ha permesso la partecipazione di una vasta gamma di *stakeholders*, permettendo loro di essere sfidati e di collaborare.

Non mancano però le lacune. Gli "scarti" di *governance* che hanno portato al bisogno di sviluppare le UNGP sono ancora all'origine di molti casi di abusi dovuti alle imprese, rilevati in tutti i settori e tutte le regioni. Si rileva la necessità di una partecipazione più allargata, sia degli Stati, che dovrebbero aumentare l'utilizzo degli strumenti disponibili anche al di fuori delle misure volontarie, che dalle aziende, comprese le piccole e medie imprese, che spesso hanno risorse limitate e pochi strumenti "su misura". Servirebbe anche maggiore coerenza da parte degli Stati, dei *business*, nelle istituzioni multilaterali e nei forum: lo sviluppo a livello di *policies* non è lo stesso a livello pratico, e gli standard degli UNGP, per quanto, come si è detto, essi siano lo strumento che più ha contribuito in materia di imprese e diritti umani, sono assenti sia dagli obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*) che dagli Accordi di Parigi. Il rapporto del *Working Group* sottolinea anche le sfide dello scenario globale ai tempi dell'UNGP+10: le crisi climatica ed ambientale, combinate ad altre grandi sfide mondiali come il restringimento dello spazio civico, il populismo, la corruzione, il conflitto e la fragilità, e le conseguenze ancora sconosciute degli sviluppi tecnologici. La crisi

socioeconomica derivata dal COVID-19 ha ulteriormente fatto emergere ed amplificato grandi ineguaglianze ed ingiustizie, tra le quali il *Working Group* evidenzia in particolare le pervasive discriminazioni razziali e di genere.

Alla luce di queste informazioni, il *Working Group* ha introdotto una *roadmap* per i prossimi 10 anni, inaugurata nella seconda metà del 2021, la qual prevede otto aree d'azione per inquadrare il percorso da seguire, in direzione di una maggiore attuazione dei Principi Guida, e in ogni area sono elaborati degli obiettivi prioritari. Una versione schematica e sommaria delle aree d'azione e dei relativi obiettivi è riportata di seguito.

ACTION AREA 1: UNGPs AS A COMPASS FOR MEETING GLOBAL CHALLENGES

- *Goal 1.1 Make business respect for human rights a core element of just transition and sustainable development strategies, by applying all three pillars of the UNGPs (State duty to protect, business responsibility to respect, and need for access to remedy) ...*
- *Goal 1.2 Enhance collective action to tackle systemic challenges ...*
- *Goal 1.3 Optimize digital transformation through respect for human rights ...*
- *Goal 1.4 Ensure coherence and alignment in standards development ...*

ACTION AREA 2: STATE DUTY TO PROTECT

- *Goal 2.1 Improve policy coherence to reinforce more effective government action ...*
- *Goal 2.2 Seize the mandatory wave and develop a full smart mix ...*

ACTION AREA 3: BUSINESS RESPONSIBILITY TO RESPECT

- *Goal 3.1 Scale up business uptake and translate commitments to respect into practice ...*
- *Goal 3.2 Embed human rights due diligence in corporate governance and business models ...*
- *Goal 3.3 Challenge business practices that are inconsistent with respect ...*

ACTION AREA 4: ACCESS TO REMEDY

- *Goal 4 Move from paper to practice in tackling barriers to access to remedy ...*
- *ACTION AREA 5: MORE AND BETTER STAKEHOLDER ENGAGEMENT*
- *Goal 5 Ensure meaningful stakeholder engagement to reinforce protect, respect and remedy ...*

ACTION AREA 6: MORE AND BETTER LEVERAGE TO DRIVE FASTER CHANGE

- *Goal 6.1 Seize financial sector ESG momentum and align the S in ESG with the UNGPs ...*
- *Goal 6.2 Leverage other business community “shapers” beyond regulators and finance ...*

ACTION AREA 7: MORE AND BETTER TRACKING OF PROGRESS

- *Goal 7.1 Spur State action and accountability through more systematic learning and monitoring ...*
- *Goal 7.2 Improve the tracking of business impacts and performance ...*

ACTION AREA 8: MORE AND BETTER INTERNATIONAL COOPERATION AND IMPLEMENTATION SUPPORT

- *Goal 8.1 Plug the gap in UN system integration of the UNGPs ...*

- *Goal 8.2 Enhance capacity-building and coordination to support faster and wider UNGPs uptake and implementation ...*
- *Goal 8.3 Spur regional races to the top*

(UN Working Group on Business and Human Rights, 2021)

III. IL CASO DEL POMODORO

Alla luce delle considerazioni fatte finora, si tratterà ora più approfonditamente il sistema mondiale della produzione di pomodoro. Passando dalla Cina, all'Italia e all'Africa; da enti governativo-militari, ad aziende private enormi, a piccoli contadini impoveriti e braccianti sfruttati; si tenterà di ripercorrere i passaggi di luogo e di mano che il rosso ortaggio compie nel mondo, ricostruendo il sistema che anima questi movimenti e restituendone la complessità. Lo scopo è quello di evidenziare l'interconnessione tra le varie parti, anche distantissime, che compongono un sistema che è di fatto uno e globale, ponendo particolare attenzione alle criticità relative al rispetto dei diritti umani e alla sostenibilità di tale sistema. Si segnala che le informazioni raccolte in questo capitolo sono tratte principalmente dal lavoro di Stefano Liberti in "I Signori del Cibo" e nella campagna #filierasporca, e sono di conseguenza relative all'anno di pubblicazione di queste fonti: il 2016. Ci saranno delle eccezioni, notificate, ma nella maggior parte dei casi si è ritenuto secondario verificare l'aggiornamento dei dati riportati in queste fonti, sia a causa della scarsa reperibilità di molte informazioni (molte di quelle che Stefano Liberti riporta le ha ottenute personalmente sul campo, incontrando ed intervistando personaggi rilevanti e dedicando tempo e risorse al suo lavoro di inchiesta), sia in quanto una serie di dati non perfettamente aggiornati non ha la capacità di alterare il funzionamento del sistema produttivo descritto (al massimo ne ridimensiona parzialmente la portata), e dunque lo scopo del capitolo non viene compromesso.

3.1. Il grande "orto" cinese

L'indiscusso Paese leader nella produzione di pomodori è la Cina, con una produzione che ammonta in media (tra 2016 e 2020) a 61 milioni: più di tre volte quella del secondo classificato - l'India (Grafico 3.1.) (FAOSTAT, 2022).

La gran parte dei pomodori ricavati dal territorio del paese asiatico è destinata a diventare concentrato da esportare a grandi aziende di tutto il mondo, in una filiera che rispecchia le caratteristiche dell'industria agroalimentare verticale, accentrata e globale tipica del sistema alimentare mondiale di cui si è parlato nel primo capitolo, anche se con qualche non piccola peculiarità.

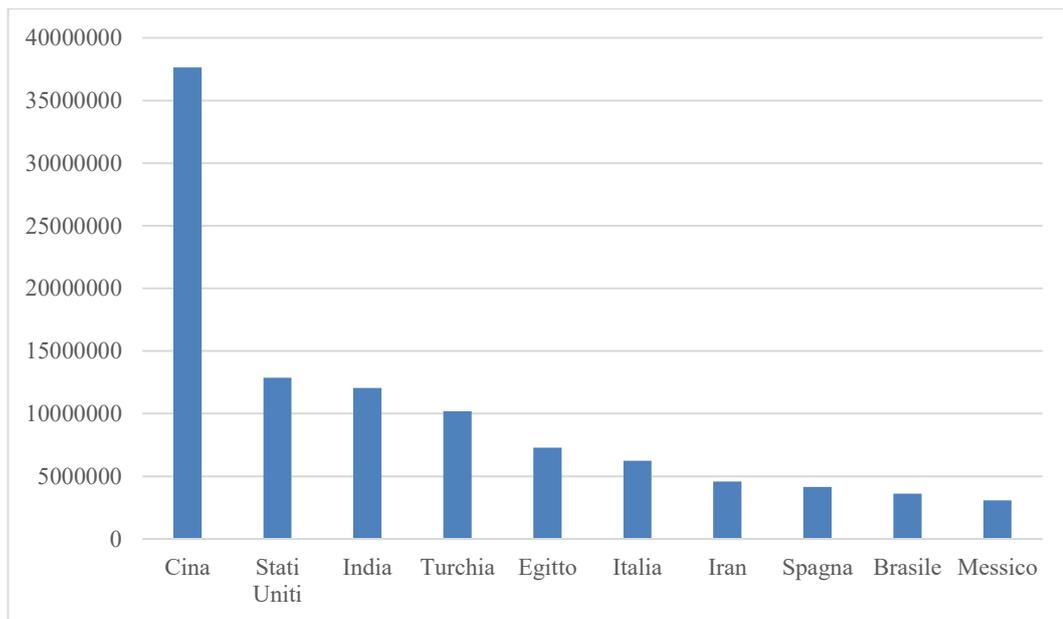


Grafico 3.III Primi dieci Paesi produttori di pomodori tra 2016 e 2020 (FAOSTAT, 2022)).

Il grande “orto” cinese è lo Xinjiang (figura 3.1), la regione autonoma a maggioranza uigura situata nell'estremo occidente del Paese la quale, se fino a 25 anni fa non produceva concentrato di pomodoro, oggi è primo esportatore. La semina, per via delle basse temperature primaverili, avviene in strutture chiuse e sono poi i virgulti ad essere piantati a terra all'inizio dell'estate, in migliaia di appezzamenti. Una volta pronte le piante, migliaia di famiglie uigure o migrate appositamente da altre zone della Cina si occupano della raccolta. I pomodori sono quindi trasportati da centinaia di camion nelle fabbriche che producono il concentrato, successivamente spedito via treno al porto di Tianjin, vicino a Pechino,

da cui verrà esportato. La particolarità di questo sistema sta nell'identità dell'attore che gestisce l'intero processo: si tratta di una corporazione discendente dal *bingtuan*, un ente paramilitare che di fatto governa la regione come se fosse uno "Stato nello Stato". È fondamentale ripercorrere almeno brevemente la storia della creazione e dello sviluppo di questo ente, per poter capire lo scenario in cui oggi viene prodotto un terzo del totale mondiale di pomodori.



Figura 3.III. Coltivatore di pomodori sul campo. (Poeta, M. 2016)

Lo *Xinjiang Shengchan Jianshe Bingtuan* ("Corpi di produzione e costruzione dello Xinjiang) fu fondato dal governo di Mao Zedong nel 1954 allo scopo di rappresentare i coloni che, in centinaia di migliaia, erano stati inviati nella regione dallo stesso governo secondo un programma di colonizzazione agricolo-militare. I pionieri – ex soldati dell'esercito, volontari, piccoli criminali e prostitute –, di etnia

han, dovevano popolare la regione, renderla coltivabile e garantirne la difesa nei confronti di due minacce: esternamente dalle mire espansionistiche del vicino Sovietico, internamente dall'ostile maggioranza uigura. L'immagine utilizzata dal governo per descrivere questa azione era quella dell'uomo con un fucile in una mano e una zappa nell'altra. La strategia del popolamento portò a modificare le proporzioni demografiche tra uiguri e han: questi ultimi sono passati dal rappresentare il 5% della popolazione complessiva negli anni Quaranta, a rappresentarne il 40% nel 2016. Invece, politiche economiche quali la creazione di zone economiche speciali, la detassazione e la costruzione di infrastrutture, hanno determinato il grande sviluppo della regione, che ha portato ricchezza, però in modo sproporzionato tra le due etnie. Agli han sono spettate le terre, le industrie e i lavori migliori, lasciando gli uiguri in condizioni di disoccupazione e povertà. Il risultato sociale complessivo della strategia della zappa e del fucile è stato dunque quello dello sviluppo, nella stessa regione, di due società profondamente diverse che vivono in parallelo ma non insieme: una è quella dei Corpi, fortemente collegata al governo centrale cinese, caratterizzata da una rigida gerarchia interna, etnicamente minoritaria e detentrica del potere politico ed economico della regione; e l'altra, quella maggioritaria, è di etnia uigura, turcofona, musulmana, povera e sempre più evidentemente sfruttata e sottomessa. Le "due società" vivono separatamente: nei nuovi centri urbani gli han, in quelli più antichi gli uiguri, o al massimo, come nella capitale Urumqi, vivono in quartieri diversi della stessa grande città, in ogni caso senza interagire e frequentando luoghi diversi. Addirittura, il fuso orario adottato dalle due popolazioni è diverso e cambia di ben due ore (gli han seguono quello di Pechino).

Nel 1998 i Corpi hanno ufficialmente abbandonato la propria connotazione militar-rurale e sono diventati una struttura privata, con numerose filiali attive in una vastissima gamma di settori diversi tra loro, mantenendo ciononostante la propria rigida gerarchia, un forte senso di appartenenza, e uno stretto legame tra i membri e l'establishment del Partito comunista. Anche se parte di questa rigidità si sta affievolendo nel tempo, il bingtuan mantiene saldo il suo ruolo di regolatore e guida nella vita e nel lavoro dei suoi affiliati. È nel quadro dei Corpi e dell'"apertura ad ovest" proclamata dal presidente Jiang Zemin nel 1999, che nasce Chalkis, azienda

di pomodoro concentrato, diventata rapidamente uno dei leader mondiali di questo prodotto. L'azienda appartiene in parte al bingtuan, e in parte ad azionisti privati, molti dei quali sono in realtà a loro volta ex membri dei Corpi. Avvantaggiata dall'aver a disposizione sia le terre che la manodopera del bingtuan, Chalkis si è presto imposta nel mercato globale con le sue ventitré fabbriche di trasformazione in Cina, acquisendo gruppi esteri (come nel caso dei francesi di Conserve de Provence-Le Cabanon, incorporata nel 2004, rivenduta dieci anni dopo), e moltiplicando il proprio fatturato per dieci in soli tre anni tra 2001 e 2003. Nel 2015 Chalkis, responsabile del 20% del mercato europeo di pomodoro concentrato e del 45% del mercato africano di prodotti in lattina, vantava export in più di 70 Paesi e regioni in tutto il mondo.

Ma Chalkis non è la sola nello Xinjiang ad avere cifre da record in questo settore. Pochi anni dopo la sua creazione e su suo esempio, si sviluppa infatti anche Tunhe, inizialmente piccola azienda che dopo essersi espansa ed aver aperto varie fabbriche di trasformazione, viene acquisita da COFCO (China Oil and Foodstuffs Corporation), corporazione di proprietà dello Stato cinese, che – all'ambizioso scopo di farne il primo fornitore mondiale di prodotti di pomodoro entro tre anni – avviò un programma di rilancio dell'azienda, fornendo denaro e competenze, costruendo fabbriche, integrando le fasi del processo produttivo e alleandosi con enormi gruppi agroalimentari mondiali, da Nestlé a Unilever, fino al primo tra tutti: Heinz.

Diversamente da Chalkis, COFCO-Tunhe non è proprietaria delle terre da cui provengono le materie prime che trasforma. Esse appartengono a produttori locali scollegati dal bingtuan, con cui comunque intrattiene relazioni sempre più strutturate, fornendo semi, pesticidi, fertilizzanti, e tecnologia. Il panorama che si ha dunque davanti è quello di due giganti produttori di pomodoro concentrato, controllati in un caso da ex corpi paramilitari di Stato e nell'altro dal governo cinese che “insieme controllano complessivamente l'80% della produzione cinese e il 15% del commercio globale di concentrato” (Liberti, 2016).

3.2. C'è chi vince e c'è chi perde

Nei suoi viaggi in Cina, Liberti incontra due studiosi di un'organizzazione cinese, la Social Resources Institute (SRI), che si occupa di raccogliere informazioni e fare ricerca su questioni socio-ambientali, indagando il tema della sicurezza alimentare nel paese, promuovendo l'agricoltura sostenibile e offrendo sostegno ai coltivatori. Wu Chen e Cai Feifei mettono in luce la problematica del sistema che è stato fin qui presentato: secondo loro esso beneficerebbe solamente gli azionisti delle grandi aziende e gli acquirenti delle multinazionali straniere, mentre invece il Paese in sé ci perderebbe in quanto vengono svantaggiati i produttori, che ottengono margini sempre più bassi, e i braccianti a giornata, che guadagnano pochissimo, con la frequente partecipazione di bambini. Anche l'ambiente viene compromesso da questo sistema: il suolo in cui vengono piantati i pomodori viene consumato dal massiccio ricorso ai pesticidi. È inoltre importante sottolineare una problematica sociale molto più ampia che si intreccia al sistema agroalimentare ma è estesa a tutti i settori e le attività sociali, economiche e politiche della regione. Le condizioni degli uiguri nello Xinjiang, infatti, non si limitano a quelle di povertà ed esclusione dal potere economico e governativo: questa etnia è soggetta ad un vero e proprio sfruttamento, con addirittura la presenza di quelli che sembrano essere, soprattutto alla luce di immagini recentemente emerse nella cronaca, dei veri e propri campi di concentramento.

La questione però non finisce in Cina, e a dirla tutta nemmeno inizia. Il sistema è complesso, ed al gioco impari di contrasto tra, da una parte, i vincenti interessi di governo cinese, bingtuan, azionisti e multinazionali e, dall'altra parte, i vinti interessi di produttori cinesi e lavoratori uiguri, si aggiungono anche gli interessi di attori che hanno sede al di là della Cina, i quali, a loro volta, funzionano secondo dinamiche simili a quelle cinesi fin qui descritte. Attori paragonabili ai “vincenti cinesi” (ad eccezione del caso del bingtuan, che, come si è detto, è un ente peculiare per via del suo importante connotato militare), definiscono oggi la destinazione dei pomodori dello Xinjiang, avendo definito anche, in origine, la nascita stessa dell'industria di concentrato in questa regione.

I propulsori originari dello sviluppo di questo settore sono stati alcuni commercianti italiani che sono arrivati nella regione intorno alla metà degli anni Ottanta, quando il bingtuan era ancora alle prese con le proprie iniziali funzioni in chiave agricolo-militare e nello Xinjiang non si coltivavano i pomodori. Allo scopo di delocalizzare la produzione di pomodori in un'area in cui i bassi costi della terra e della manodopera erano più convenienti rispetto a quelli, in crescita, in Europa, questi commercianti hanno introdotto nella regione cinese semi, tecnologia e macchinari, intessuto relazioni con i capi del bingtuan, ed istruito i membri sulle tecniche di trasformazione. Il concentrato prodotto a buon mercato in Cina poteva poi essere importato in Italia come materia da ritrasformare e riesportare fuori Europa sgravato delle tasse doganali, secondo la norma del "traffico di perfezionamento attivo", tuttora sfruttata dalle aziende europee che importano materie prime dall'estero destinate ad essere rilavorate in Europa e poi esportate all'estero:

Il regime di perfezionamento attivo permette l'importazione delle materie prime in sospensione dal pagamento del dazio e dell'IVA e senza l'applicazione di misure di politica commerciale. Una volta effettuata la lavorazione, il prodotto trasformato sarà destinato alla riesportazione [...]. (Perfezionamento attivo - Agenzia delle dogane e dei Monopoli, www.adm.gov.it).

Grazie a questa norma, i commercianti italiani potevano (e possono) importare il concentrato cinese senza pagare dazi doganali, a patto che questo venga ritrasformato ed esportato fuori dal mercato comunitario. Per far ciò, è sufficiente allungare il triplo concentrato con acqua e sale, ottenendo un doppio concentrato (etichettabile come italiano). Il contributo italiano ha creato condizioni che sono poi finite per permettere ai cinesi dello Xinjiang di sviluppare un'industria del concentrato di pomodoro autonoma, e quindi di commerciare il proprio prodotto negli stessi mercati prima occupati dagli italiani, come quello africano, entrando in competizione con essi.

Oggi, la gran parte del pomodoro concentrato della Chalkis viene venduto a ditte cinesi come la Watanmal di Hong Kong (che commercializza il famoso brand Gino, il cui *branding* richiama inequivocabilmente la bandiera italiana), e ditte estere

come la Olam, multinazionale di Singapore, o ancora le ditte italiane: La Doria, Petti, Giaguaro ed Attanise. Allo stesso modo, anche COFCO-Tunhe, come si è detto sopra, vende a giganti esteri come Unilever, Nestlé e Heinz. Queste aziende, dopo aver ritrasformato il prodotto acquistato, lo rivendono, e la maggior parte di questo sbarca poi come prodotto finito sui mercati africani.

La mappa sottostante (figura 3.2) mostra il tragitto che molti pomodori raccolti nello Xinjiang percorrono: da una regione all'altra della Cina prima, e da una latitudine all'altra del mondo poi. Nei prossimi paragrafi, in cui si approfondiranno le tappe rilevate nella mappa, emergerà come le considerazioni delle due studiose del Social Resources Institute non siano applicabili solo al sistema cinese, bensì a tutte queste tappe, e di conseguenza al sistema globale della produzione e del commercio dei prodotti derivati dal concentrato di pomodoro.



Figura 3.2. Il tragitto del pomodoro dallo Xinjiang al Ghana (Stefano Liberti, presentazione per Casacomune, 2020)

3.3. Il mercato ghanese

Un tempo il Ghana costituiva uno dei primi coltivatori di pomodori della regione dell’Africa centro-occidentale, producendone sia di freschi che in concentrato. A partire dall’inizio del millennio corrente, però, il mercato del pomodoro ghanese si è strutturato intorno alle importazioni di concentrato proveniente dall’estero. Si ricostruiranno ora le cause e gli effetti di questo cambiamento.

In seguito all’indipendenza del Ghana (avvenuta nel 1957), il suo governo ha voluto adibire l’*Upper East Region*, ed in particolare l’area intorno a Navrongo, all’industria del pomodoro. A tale scopo ha sviluppato programmi per la costruzione di schemi irrigui e per il finanziamento per sementi e fertilizzanti, i quali hanno consentito di coltivare larghe distese di terreno e permesso ad interi villaggi di vivere di questa attività, vendendo in tutto il Paese ed anche fuori da esso. A fine anni Sessanta il governo ha finanziato anche la creazione di un impianto di trasformazione, quello di Pwalugu, il quale ha successivamente, e per vent’anni, impiegato direttamente tra i 60 e i cento lavoratori, mentre altre migliaia lavoravano indirettamente grazie ad esso, nelle attività di indotto, raccolta e trasporto. Però, da metà anni Ottanta, è iniziato per l’impianto un periodo di apertura intermittente, nel quale le chiusure erano sempre più lunghe e le riaperture consistevano in meri tentativi di breve durata, tra i quali si menziona l’interessante caso di Antonino Russo, capo dell’italiana Trusty Food, che fino a prima era stato tra i sostenitori delle stesse cause che portarono l’impianto a tali condizioni, le quali gli si rivolsero contro in questa manovra⁷. I coltivatori locali sono così entrati in crisi (parzialmente

⁷Antonino Russo, conosciuto giornalmisticamente anche come “il re del pomodoro”, capo di AR Industrie Alimentari, e della ditta Trusty Food, mirava a sostituire il pomodoro concentrato importato con quello prodotto in loco e trasformarlo una prima volta nell’impianto debitamente riabilitato di Pwalugu allo scopo di rifornire un’altra fabbrica in suo possesso a Tema, porto nei pressi di Accra, da cui esportare verso il lucroso mercato nigeriano dopo che esso aveva chiuso le porte ai prodotti fatti con pomodori cinesi. L’ambizione non era dunque tanto quella di rilanciare l’economia locale, quanto piuttosto quella di sfruttare quelle terre per continuare la propria di colonizzazione dei mercati africani. Il progetto ha avuto breve vita, in quanto sia l’impianto che i produttori locali non erano pronti a ripartire, la prima in pessime condizioni e scollegata dalla rete elettrica, e i secondi estenuati da anni di crisi, faticanti a rifornire di materia prima. L’opzione rimasta era chiedere un blocco sulle importazioni da parte del governo, il quale è arrivato ma è durato poco anch’esso a causa della citazione in giudizio da parte di altre aziende.

aggravata, nel caso del mercato di pomodori freschi, anche dalle importazioni dal vicino Burkina Faso).

Le cause della chiusura dell'impianto sono riconducibili alle politiche di liberalizzazione e privatizzazione dell'economia nazionale, sostenute dai prestiti condizionali delle istituzioni finanziarie internazionali che spingevano verso l'obiettivo dell'aggiustamento strutturale delle economie del Sud Globale e di cui si è parlato nel Capitolo I. È in questo contesto che a metà anni Novanta il Ghana, su imposizione del FMI e dalla BM, da un lato riduce i dazi doganali su molti prodotti importati dall'estero e dall'altro taglia i sussidi ai propri produttori. Insieme ai tantissimi altri prodotti stranieri che si sono riversati nei mercati del Paese, hanno cominciato ad arrivare in massa anche lattine di pomodoro concentrato. Secondo i dati della FAO, si registra un aumento delle importazioni di *tomato paste*, tra il 1998 e il 2003 pari al 650%, andamento inversamente proporzionale a quello della produzione interna. Nello stesso periodo, in Europa, i produttori erano sostenuti da un sistema di sussidi che prevedeva rimborsi da parte dell'Unione Europea sulle esportazioni del valore di 45 euro a tonnellata, e sovvenzioni per la produzione di 34,5 euro a tonnellata, arrivando a coprire la metà dei costi. La riforma della Politica Agricola Comune (PAC) del 2007 ha ridotto l'incidenza di questi sussidi, ma gli effetti sono ancora visibili. In altri termini, la produzione locale è crollata, vittima del *dumping* perpetrato dall'Europa e dalla Cina nei confronti del mercato ghanese, attraverso la vendita di prodotti a prezzi stracciati rispetto a quelli del luogo. Tra i marchi importati che hanno più successo nel Paese c'è l'italiana Salsa, un prodotto del CEC (Centro Esportazioni Conservanti), che consiste in un doppio concentrato creato, in alcune fabbriche del sud Italia, a partire da triplo concentrato importato dalla California, e destinato ai mercati dell'Africa subsahariana, in ottemperanza della norma, precedentemente descritta, del "traffico di perfezionamento attivo" (figura 3.3). Suo concorrente è il cinese Gino, prodotto dalla Watanmal di Hong Kong, il quale, come si è detto, si rifornisce invece del triplo concentrato ottenuto nello Xinjiang, a partire dai pomodori delle terre controllate da Chalkis.



Figura 3.3. Una donna africana vende Salsa. (Stefano Liberti, presentazione per Casacomune, 2020)

La supremazia degli economicissimi prodotti esteri ha determinato la totale sconfitta dei contadini ghanesi, schiacciati dal nuovo sistema basato sulle importazioni e costretti ad abbandonare i campi, riversandosi nelle città, sempre più affollate. Un altro effetto è stato il mutamento dei costumi alimentari dei consumatori, sempre più spinti verso un utilizzo massiccio dei nuovi prodotti a buon mercato, fino alla trasformazione di tali prodotti in una componente indispensabile della dieta quotidiana della popolazione ghanese, tanto che oggi il fabbisogno di concentrato richiesto in Ghana è maggiore di quanto il Ghana potrebbe produrre. In questo scenario di totale dipendenza del Paese nei confronti delle aziende estere, appare evidente che salvare il mercato interno richiederebbe uno sforzo politico ed economico non indifferente. Se si volessero chiudere le porte ai prodotti esteri, infatti, si comprometterebbe la sicurezza alimentare nell'immediato e nel breve termine, secondo un paradossale circolo vizioso per cui, se da una parte le importazioni sono la causa del collasso del mercato interno e della povertà della popolazione, allontanata dalle attività economiche produttive e spinta all'affollamento urbano, esse sono al contempo le sole capaci di garantire il rifornimento continuo dei prodotti di cui la popolazione non può più fare a meno, e

che essa, da sola, non sarebbe in grado di procurarsi. Chiaramente si tratta di un modello insostenibile nel lungo termine, per cui una politica organica e graduale di sostegno alla ripartenza di questo settore, ora abbandonato e allo sviluppo di prodotti autoctoni, risulta vitale, per quanto si tratti di un'ambizione estremamente difficile da mettere in atto.

In aggiunta agli sviluppi fin qui descritti, è emersa recentemente la questione degli *Economic Partnership Agreements* (EPA): accordi che l'Unione Europea stringe con gli ex Paesi ACP (Africa-Caraibi-Pacifico), che seguono la direzione di una liberalizzazione quasi totale degli scambi e delle merci, verso una generalizzazione del modello fin qui descritto. Giungere alla ratifica di tali trattati non è stato semplice. L'Unione Europea ha potuto ottenere tale risultato nel 2016, dopo dieci anni di negoziati e solo in seguito ad un ultimatum, che minacciava, nel caso di una mancata ratifica da parte degli Stati partecipanti entro il 30 settembre 2014, di revocare gli accessi privilegiati al mercato – non reciproci – che erano previsti per alcuni dei Paesi (ad esempio era oggetto di tale condizione l'*Everything But Arms Arrangement*, che avrebbe creato un'area di libero scambio tra l'Unione e una trentina di Paesi africani, per il commercio, per l'appunto, di ogni tipo di prodotto, tranne le armi). Il Ghana ha aderito a causa della firma dell'ECOWAS, organizzazione regionale di cui fa parte. Ad oggi una ventina di Stati dell'Unione Europea non hanno ancora firmato l'accordo con il Ghana, ed è solo dopo l'approvazione da parte dei Parlamenti dei singoli Stati che questi accordi potranno effettivamente entrare in vigore, ma è evidente che la tendenza sia quella. Nel frattempo, a partire dal 2016 è già attivo un *interim EPA*, di cui il Ghana fa parte insieme alla Costa d'Avorio. Basta una veloce analisi del testo dell'accordo e dei vari documenti di valutazione dell'*interim EPA*, per accorgersi che gli obiettivi manifestati come la sostenibilità o il sostegno all'economia nel senso di un aumento delle possibilità lavorative e di sviluppo per i Paesi parte, si traducono nella concretezza delle pratiche, nel rilancio di una logica basata sul ruolo centrale di esportazioni e importazioni. La crescita sbandierata è quella del mercato globale, o al massimo regionale, mancano invece le garanzie nei confronti di una sostenibilità e uno sviluppo i cui destinatari sono i produttori locali, la società povera ed impoverita dalla preminenza del mercato globale, e l'ambiente.

A conclusione di questo paragrafo, e ricordando la mappa presente in fondo allo scorso paragrafo (immagine 3.1), emerge in modo evidente la sempre più forte – ed apparentemente sempre meno rimediabile – “contraddizione insita in un meccanismo che vede il concentrato di pomodoro fare il giro del mondo per arrivare in una regione già produttrice di pomodoro – e distruggere la produzione locale” (Liberti, 2016, p.300).

3.4. Ghetti e caporali in Italia

L'Italia è il primo produttore di pomodoro in Europa (tabella 3.1), e il terzo nel mondo, responsabile del 13% della produzione mondiale di pomodoro e del 48% del trasformato dell'UE, per un valore di tre miliardi di euro annui.

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	Ø 11-21	21 vs 20	21/Ø 11-21
BELGIUM	218,4	231,8	249,8	249,3	253,1	259,5	256,0	258,7	270,1	311,5	315,0	255,8	1%	23%
BULGARIA	103,1	94,0	118,0	120,5	121,7	141,4	158,8	148,1	145,0	115,8	116,4	126,6	1%	-8%
CZECH REPUBLIC	15,5	13,3	8,3	8,5	5,6	14,4	4,8	10,1	10,6	8,7	12,9	10,2	47%	26%
DENMARK	13,2	13,2	12,5	12,8	10,6	10,9	11,8	11,8	11,8	11,8	11,4	12,0	-3%	-5%
GERMANY	76,7	61,2	69,3	84,5	80,9	85,3	96,6	103,3	106,7	102,1	101,8	86,7	0%	17%
ESTONIA	1,4	1,3	1,4	0,8	0,9	0,4	0,1	0,3	0,5	0,5	0,8	0,8	63%	9%
IRELAND	4,7	4,7	4,7	4,3	4,4	4,0	3,8	3,9	3,7	3,7	3,8	4,1	2%	-9%
GREECE	1 169,9	979,6	1 117,6	1 132,7	1 148,4	1 039,3	878,8	835,9	808,7	908,3	808,3	1 001,9	-11%	-19%
SPAIN	3 864,1	4 046,4	3 776,8	4 888,9	4 832,7	5 233,5	5 163,5	4 768,6	5 000,6	4 312,9	4 754,4	4 588,8	10%	3,6%
FRANCE	845,0	763,5	775,6	786,1	787,9	827,6	771,6	712,0	709,3	670,6	733,0	764,9	9%	-4%
CROATIA	23,6	18,4	26,0	19,4	36,3	24,6	32,5	22,6	22,0	33,4	18,8	25,2	-44%	-25%
ITALY	5 961,5	5 132,0	5 321,3	4 498,1	6 410,3	6 437,6	6 015,9	5 798,1	5 777,6	6 247,9	6 644,8	5 760,0	6,4%	15%
CYPRUS	17,2	15,8	13,3	16,6	16,1	13,4	15,2	15,5	16,1	15,1	17,3	15,4	14%	12%
LATVIA	7,9	5,7	6,4	4,9	6,1	5,8	5,1	5,2	4,8	4,5	5,3	5,6	18%	-5%
LITHUANIA	14,6	11,5	11,8	11,9	7,7	11,4	11,8	12,2	11,7	11,6	14,0	11,8	20%	18%
LUXEMBOURG	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,05	0,1	400%	-11%
HUNGARY	163,4	108,8	135,8	153,2	200,4	173,1	184,6	211,9	188,6	154,1	143,4	167,4	-7%	-14%
MALTA	14,0	11,1	12,3	12,9	12,0	12,4	10,9	11,2	9,8	10,5	8,4	11,4	-20%	-26%
NETHERLANDS	815,0	805,0	855,0	900,0	890,0	890,0	910,0	910,0	910,0	910,0	880,0	879,5	-3%	0%
AUSTRIA	50,4	52,0	53,3	57,3	55,7	55,1	54,3	58,2	58,3	58,7	59,8	55,3	2%	8%
POLAND	712,3	758,9	761,5	810,6	789,6	867,0	898,0	928,8	917,8	716,4	1 123,3	816,1	57%	38%
PORTUGAL	1 247,6	1 394,4	1 186,8	1 399,5	1 407,0	1 693,9	1 747,6	1 329,8	1 530,1	1 399,2	1 741,3	1 433,6	24%	21%
ROMANIA	590,1	453,1	509,2	473,9	468,8	425,6	435,1	464,0	436,6	449,5	497,3	470,6	11%	6%
SLOVENIA	5,5	7,3	0,0	6,6	8,7	8,7	8,4	8,4	9,0	10,2	8,8	7,4	-14%	18%
SLOVAKIA	19,1	14,3	9,7	21,5	19,5	18,9	22,0	22,3	22,9	14,2	23,2	18,4	63%	26%
FINLAND	40,2	38,4	38,3	39,9	38,9	40,6	39,4	39,3	40,5	41,3	37,6	39,5	-9%	-5%
SWEDEN	13,5	14,5	15,1	14,6	14,8	14,6	14,5	18,2	16,9	19,1	17,5	15,7	-8%	11%
TOTAL EU	16 008	15 050	15 090	15 729	17 628	18 309	17 751	16 708	17 040	16 542	18 099	16 723	9%	8,2%

Tabella 3.1. Produzione di pomodori per Stato dell'UE (1000t) (EUROSTAT, 2022).

Molti dei pomodori italiani sono coltivati nell'area pugliese della Capitanata, e la metà di questi sono poi trasformati da AR Industrie Alimentari di Antonino Russo (oggi appartenente a Princes Food): una delle più importanti esportatrici nel contesto ghanese poc'anzi descritto e la cui enorme fabbrica ad Incoronata vanta il titolo di una tra le più moderne ed efficienti fabbriche di concentrato di pomodoro in Europa. Il tempo della raccolta dei pomodori in quest'area va da luglio a

settembre, e di conseguenza ogni anno, all'arrivo dell'estate, le campagne della provincia di Foggia attirano verso di sé decine di migliaia di raccoglitori stagionali. Si tratta di una categoria di lavoratori composta per lo più da immigrati, provenienti da mezza Africa e dall'est europeo, molti dei quali soggiornano in Italia senza documenti e sono ingaggiati senza contratto. Pagati a cottimo, guadagnano quando va bene 25 euro al giorno, lavorando anche dieci ore.

Sta proprio nei pochi passaggi appena menzionati, l'ancora più paradossale collegamento con la già paradossale situazione ghanese che si è descritta nel precedente paragrafo, e con il sistema globale di cui si è trattato finora. La mappa con il tragitto del pomodoro disegnata da Liberti e richiamata nelle precedenti sezioni (figura 3.2.) ha una "figlia": la mappa riportata in figura 3.4. La linea blu che si è aggiunta, e che collega Accra alla Puglia, rappresenta, in prosecuzione della linea rossa, il tragitto compiuto non più dal pomodoro, ma dagli ex-coltivatori ghanesi che, una volta costretti ad emigrare, decidono di tentare la fortuna trasferendosi in Europa, alcuni dei quali finiscono proprio nelle terre pugliesi. Qui, si ritrovano a vivere in pessime condizioni, in quelli che sono veri e propri ghetti, pronti ad essere sfruttati nei campi, secondo il sistema del caporalato di cui si parlerà tra poche righe.



Figura 3.4. Il tragitto del pomodoro dallo Xinjiang al Ghana e la migrazione dal Ghana all'Europa. (Stefano Liberti, presentazione per Casacomune, 2020)

I ghetti del Meridione italiano, che a decine punteggiano le campagne pugliesi e delle regioni vicine, consistono in degli insediamenti informali, autoaffermati ed autogestiti, che sviluppano una proto-organizzazione sociale costituita, solitamente, da immigrati di stessa provenienza, e “amministrata” da un capo comunità. Queste città clandestine sorgono sui resti di vecchi villaggi abbandonati, tra il riutilizzo di vecchie costruzioni preesistenti e l’impiego di materiale di recupero per erigere baracche e catapecchie di plastica e lamiera adibite ad abitazione (figura 3.5). Il più grande insediamento di questo tipo, il Gran Ghetto di Rignano Garganico, è una “bidonville stagionale”, la cui popolazione oscilla tra le circa 200 persone residenti durante la stagione invernale e le anche 2500 del periodo della raccolta. Un altro ghetto, “*Ghana House*” è costituito da un complesso di ruderi in pietra, circondato dalla campagna. Qui i residenti fissi sono un centinaio, e possono “vantare” la presenza di una chiesa evangelica, stabilita in struttura pericolante. Le abitazioni sono prive di riscaldamento, di acqua corrente, e in alcuni casi anche del tetto. Liberti, nel suo libro, riporta lo scambio con un bracciante che abita proprio al ghetto *Ghana House*, il quale ha percorso proprio quella stessa linea tratteggiata in blu della figura 3.2. Piccolo produttore di pomodoro ghanese andato in bancarotta, l’intervistato era migrato in Italia con l’intento di mettersi in regola e costruirsi una nuova vita. Fallendo nell’intento, si è ritrovato a vivere nel ghetto, in una casa in cui il materasso è disteso direttamente a terra, il bagno è fuori – nei campi. Ci sarebbe un gruppo elettrogeno ma lui non può permettersi la nafta, di conseguenza la cucina è azionata da una bombola a gas, mentre l’illuminazione notturna è ottenuta con le candele. D’estate fa il bracciante, senza contratto, coltivando proprio pomodori, e guadagnando pochissimo, meno di prima di emigrare. Non torna a casa perché privo sia di documenti che di denaro. L’assurdità è che proprio lo stesso pomodoro che coltiva ora potrebbe finire nel concentrato di pomodoro che, esportato nel suo Paese, rimpiazza il prodotto locale che lui, ed altri contadini come lui, producevano ma non possono più produrre. Con le loro condizioni abitative penose e fondate in un contesto già di per sé illegale e privo di controlli, i ghetti diventano il luogo in cui abusi e violenze sono all’ordine del giorno. Sono delle “prigioni” per braccianti sfruttati, dove intermediari malavitosi si approfittano della

vulnerabilità di persone emarginate ed abbandonate a sé stesse per procurare manodopera a basso costo per i proprietari delle terre pugliesi.



Figura 3.5. Il Ghetto *Ghana House*. (R.A. News, GoogleMaps. 2018).

La catena di sfruttamento è costituita dai seguenti elementi. Da una parte ci sono dei lavoratori, stranieri, senza permesso di soggiorno e senza contratto, e dall'altra i produttori, molti dei quali sono gli eredi dei "contadini senza terra" a cui la riforma agraria del 1950 aveva assegnato i possedimenti terrieri espropriati alla principessa Aiossa-Pignatelli (sono dunque passati loro stessi da braccianti, a proprietari e infine a sfruttatori). Intermediari tra questi due soggetti sono i cosiddetti caporali, i quali si occupano, attraverso degli accordi informali, di reclutare i braccianti per lavori a giornata, potendo decidere loro stessi chi lavora e chi no, e di organizzarne il trasferimento. I loro introiti sono rinfoltiti dalle diverse percentuali che sottraggono dalle paghe dei braccianti per ognuna delle operazioni appena citate.

Nel 2011 lo sciopero dei braccianti conosciuto come “la rivolta di Nardò” ha contribuito ad attirare l’attenzione nazionale ed internazionale su questa realtà. Yvan Sagnet, studente camerunese laureato all’università di Torino era andato a lavorare in questa zona per una stagione, scoprendo le condizioni e gli abusi a cui erano sottoposti i braccianti in Italia, e dando di conseguenza il via ad una serie di scioperi correlate polemiche internazionali⁸. Un esito positivo della rivolta è stata l’introduzione del reato di “caporalato” (con detenzione tra i 5 e gli 8 anni), che ha a sua volta dato il via ad alcuni processi con imputazione di “riduzione in schiavitù”. Ciononostante, il sistema para-mafioso di sfruttamento nelle campagne italiane non è stato smantellato, e piuttosto esso continua ad agire indisturbato da una politica connivente, alla quale importa di più mantenere il proprio posto nelle classifiche europee e mondiali (ciò rientrando nella categoria di interesse nazionale), piuttosto che garantire il rispetto dei diritti umani nel proprio territorio. D’altronde i soggetti vittime di violenza corrispondono alla categoria di persone, non cittadini italiani, che la politica italiana spesso e volentieri relega alla definizione di “clandestini”.

Ma la realtà più profonda è che non sono i politici ad avere in mano la situazione, la quale è molto più complessa della mera dimensione politica nazionale. Così come in Ghana la politica ha le mani legate e non potrebbe bloccare di punto in bianco le importazioni estere ree della rovina dei propri contadini; così anche in Italia la politica è svuotata del proprio potere di scelta. Alla base di tutto c’è ancora una volta un sistema più vasto, globale, e complesso. Le grandi aziende della trasformazione e della distribuzione detengono il potere di imporre i prezzi per la materia prima che sono dunque, chiaramente, fissati al minimo e costituiscono di conseguenza la vera radice dello sviluppo e del mantenimento di un sistema di sfruttamento lavorativo. Nel caso specifico, come si è detto, la metà dei pomodori coltivati nella regione della Capitanata sono destinati alla fabbrica di Incoronata, a cui faceva capo la AR Industrie Alimentari di Antonino Russo, acquisita dal 2012

⁸ Sagnet fonda in quell’occasione il movimento NoCap, allo scopo di contrastare il caporalato nel settore agricolo e di garantire il rispetto dei diritti umani, sociali, e dell’ambiente. Dal 2017 il movimento diventa un’associazione, e più recentemente prende la forma giuridica di Ente per il Terzo Settore (ETS). Per maggiori informazioni si rimanda al sito dell’associazione: www.associazionenocap.it.

da Princes Food. È quella appena menzionata la multinazionale, fondata a Liverpool a fine Ottocento e cresciuta attraverso un'aggressiva politica di acquisizioni in vari settori, che, insieme a pochi altri, in un quasi-monopolio di settore, detta i prezzi e le condizioni della produzione. Se gli interessi nazionali sopracitati incidono sulle politiche, sono in realtà gli interessi di queste grandi multinazionali quelli che, in ultima, le determinano. E gli interessi vinti sono ancora una volta quelli di chi si sporca personalmente le mani nei campi ed alimenta, volente o nolente, dal basso questo sistema. Come si accennava precedentemente in questo capitolo, emerge, nel sistema agroalimentare globale che caratterizza la nostra epoca, una classe sociale a sua volta globale, costituita da ex-contadini cacciati dalle proprie terre e costretti a lavorare per altri padroni, estremamente potenti, allo scopo di rifornire di materia prima un'agricoltura globalizzata. E i governi sono a loro volta, chi più e chi meno, alla mercé delle poche multinazionali che orchestrano l'intero sistema. Ciò accade nello Xinjiang, così come in Ghana e in Italia.

CONCLUSIONI

Nel corso di questa tesi è stato analizzato il tema dei diritti umani nel settore agroalimentare, fornendo infine il caso concreto della produzione di pomodoro in tale sistema. Il Capitolo I ha permesso di conoscere il funzionamento generale del settore agroalimentare inteso come sistema globale, fornendo una prospettiva anche storica come strumento per comprenderne al meglio le dinamiche che si sono consolidate nel tempo all'interno di questo sistema e che oggi ne costituiscono le caratteristiche fondamentali. Il sistema agroalimentare globale odierno, avente origine in seno al periodo coloniale, è stato plasmato e definito da vari passaggi successivi alle due guerre mondiali, tra cui vanno sottolineati in particolare: il sistema degli aiuti alimentari, inquadrati nella politica dello sviluppo postbellica; l'ondata di liberalismo economico – in alcuni casi volontaria e in molti altri forzata –, con la caduta delle frontiere statali e la privatizzazione delle imprese; ed infine l'entrata nel gioco d'affari di finanza e speculazioni. La struttura del potere in questo sistema è “ad imbuto”, in quanto poche aziende multinazionali controllano da una parte la produzione, lungo l'intera catena produttiva, e dall'altra riducono la possibilità di scelta dei consumatori. Dall'analisi dei sistemi di produzione e commercio della carne suina e della soia, è emersa la complessità del settore alimentare che è diventato globale. Se è vero che si sono riscontrati, all'origine del funzionamento concreto di tale settore globale, interessi di tipo nazionale, soprattutto con riferimento alla strategia dei governi cinese e brasiliano, non si può spiegare tale funzionamento senza decretare il ruolo portante dell'industria privata, ed in particolare gli interessi delle multinazionali e delle “aziende locusta”. L'accostamento tra i due comparti agroalimentari presi ad esempio ha permesso di notarne le profonde interconnessioni, e la loro comparazione ha portato a constatare l'esistenza di problematiche comuni, che uniscono gruppi di persone geograficamente distanti, sotto la stessa categoria sociale: si tratta della popolazione rurale, schiacciata dal funzionamento di un sistema agroalimentare industriale, di larga scala, verticalmente integrato ed accentrato nelle mani di pochi.

I contenuti del secondo capitolo hanno permesso di guardare allo stesso tema attraverso la lente dei diritti umani, che hanno reso maggiormente evidenti i rischi di violazioni da parte dell'industria agroalimentare e i soggetti vulnerabili a tali rischi. Sebbene lo strumento internazionale dei Principi Guida su industria e diritti umani fornisca tale lente anche alle stesse aziende, così come alla società civile, agli Stati, e agli altri organi di controllo ai vari livelli, è chiaro che questo non basti, e che dunque dal punto di vista del controllo sugli abusi e le violazioni dei diritti umani il diritto internazionale, non ha saputo restare al passo con lo sviluppo del settore, è rimasto estremamente arretrato, ed ha urgente bisogno di essere aggiornato. È inoltre importante sottolineare che il nuovo sistema di controllo che dovrebbe delinearsi, deve essere efficace nei confronti di imprese di ogni tipologia e dimensione. Infatti, al giorno d'oggi, violazioni dei diritti umani, anche di particolare gravità, non sono riconducibili solo alle multinazionali che sfruttano le *supply chains* sotto il proprio controllo: ormai anche le imprese di minori dimensioni fanno ampio ricorso alle catene di fornitura globali, che risultano più vantaggiose (soprattutto grazie ai bassi costi), rischiando di essere coinvolte, più o meno consapevolmente in abusi dei diritti umani come, ad esempio, lo sfruttamento della manodopera infantile, oppure l'utilizzo di lavoro in condizioni di schiavitù.

Il “caso del pomodoro” ha messo in luce in modo definitivo quanto detto finora. Attraverso lo studio dei vari passaggi storici, economici e politici che, da aree geografiche diverse, hanno impresso la direzione della produzione e del commercio mondiali del pomodoro, si è data altra riprova dell'interconnessa complessità del settore agroalimentare su scala globale. Sono ulteriormente emerse le dinamiche di potere descritte nel primo capitolo, e si sono portati esempi concreti di violazioni dei diritti umani ed altri tipi di vulnerabilità che già caratterizzano questo sistema, a riconferma di quanto detto nel Capitolo II. Si è infine più volte nominato un “effetto farfalla”, che analizzato a ritroso, permette di ricostruire il concatenamento di cause ed effetti per il quale si è detto che il sistema agroalimentare globale è interconnesso. Il caso del pomodoro, può quindi essere spiegato come segue: lo sregolato egoismo di chi controlla il sistema globale agroalimentare si serve di “aziende locusta” per danneggiare territori e popolazioni in una parte del mondo (lo Xinjiang), per produrre e trasformare una materia prima (il pomodoro) che viene

poi trasportata in altre regioni del mondo (l'Italia), per essere de-trasformata e dunque venduta in un'altra zona ancora (il Ghana), monopolizzano il mercato del luogo e mandando in rovina l'attività economica di una classe sociale (i contadini ghanesi) che, impoverita, è costretta a migrare altrove (in Italia), dove sorgono problemi di accoglienza che sfociano nell'illegalità (i ghetti, il caporalato).

La categoria mentale dell'"effetto farfalla" può però essere applicata anche guardando al futuro, e qui torna utile l'analisi sui rischi di violazione dei diritti umani, ma anche lo studio dei casi concreti già esistenti. Infatti, se il "battito d'ali" sono gli interessi dei pochi oligarchi padroni del sistema agroalimentare; e il "forte vento" sono il deterioramento delle risorse ambientali e la compromissione delle attività economiche della società rurale, con tutta la serie di violazioni di diritti umani a ciò connesse; l'"uragano" verso cui si sta procedendo si può tradurre in un'ulteriore serie di abusi e problemi ambientali e sociali. Ecco una lista di quelli verso cui il mondo tende in modo sempre più evidente e preoccupante: il surriscaldamento globale; l'aumento delle catastrofi naturali; l'estinzione di specie animali e vegetali; la povertà e la fame nel Sud Globale e nelle campagne a fronte dell'accentramento di ricchezza e cibo nel Nord e nelle città; i disturbi alimentari e gli sprechi nel Nord Globale; la definitiva scomparsa dei contadini dalle zone rurali, il sovraffollamento delle città, le sempre più massicce migrazioni dal Sud Globale verso il Nord, i conflitti tra gruppi sociali e etnici, la diffusione di pandemie, le guerre.

Di fronte ad uno scenario del genere, è difficile suggerire soluzioni. Stefano Liberti nel suo libro narra dei propri incontri, in vari luoghi del mondo, con persone che sembrano parte di un movimento planetario, il quale difende i piccoli produttori, ha un rapporto diretto con la terra e con il territorio, promuove l'idea di filiere alimentari il più corte possibile e si batte contro il commercio mondiale. Viene proposto dunque un modello alternativo che effettivamente condensa insieme le misure che ci si aspetterebbero essere necessarie. Liberti però ogni volta si chiede, senza darsi risposta, se tale modello sia praticabile, oppure se si tratti di una lotta sentimentalista, utopistica e perdente. Rispondere non è semplice, e ciò porta, almeno, a convenire che l'argomento non è esaurito ed è necessario continuare a

studiarlo. Rimane inoltre evidente la necessità da parte del sistema internazionale di controllo sui diritti umani, di aggiornarsi. In realtà, più che internazionale, l'auspicio è quello di un sistema di tutela, garanzia e controllo dei diritti umani che sia dello stesso ordine di grandezza di quello in cui si perpetrano le violenze da controllare. Se dunque il sistema dell'industria agroalimentare in esame è globale, a livelli consecutivi integrati tra loro, interconnesso e transnazionale, il sistema di controllo dovrebbe avere le stesse caratteristiche, o quantomeno adottare un approccio multilivello, transnazionale, e trans-settoriale. Infine, se l'Unione Europea con il suo modello sopranazionale, e l'ONU, ampiamente partecipata e che fonda il proprio statuto sui diritti umani e sul concetto di comunità internazionale, sono oggi i due sistemi che sembrano avere le maggiori possibilità di evolversi nel modello auspicato, va anche ricordato che l'obiettivo dello sviluppo, da esse spesso e volentieri sbandierato tramite accordi e trattati di sostegno alle economie svantaggiate, dovrebbe avere al centro delle proprie priorità la sostenibilità ambientale, la tutela dei diritti umani, e la protezione dei soggetti maggiormente vulnerabili.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Access2Markets Economic Partnership Agreements (EPAs) [WWW Document]. URL <https://trade.ec.europa.eu/access-to-markets/en/content/economic-partnership-agreements-epas> (accessed 10.3.22).
- Advancing human rights policy and practice in the agribusiness sector: an implementation toolkit. 2020. WBCSD e GAA.
- Agroalimentare cosa significa. Agrofiliere. URL <https://agrofiliere.it/glossario/agroalimentare/> (accessed 8.29.22).
- Amato, A., 2010. La condizionalità nelle organizzazioni internazionali economiche. Università degli Studi di Napoli “Parthenope”. Napoli.
- Baratti, R.M., 2021. Large Movements - Terrorismo in Africa: Cos'è... Boko Haram? Storia dell'organizzazione terroristica e della crisi climatica nel Lago Ciad. migrazioni on the road. URL <https://migrazioniontheroad.largemovements.it/cos-e-boko-haram/> (accessed 10.3.22).
- Ciconte, F. e Liberti, S. 2016. Spolpati. La crisi dell'industria del pomodoro tra sfruttamento e insostenibilità. Terzo rapporto della campagna #FilieraSporca.
- Civillini, M., 2021. Il pomodoro dello Xinjiang “confezionato in Italia” conquista il mondo grazie ai colossi delle conserve italiane. IrpiMedia. URL <https://irpimedia.irpi.eu/pomodoro-cinese-importatori-conserve-italiane/> (accessed 9.20.22).
- COFCO Xinjiang Tunhe Co., Ltd. - Case - Faculty & Research - Harvard Business School [WWW Document]. URL <https://www.hbs.edu/faculty/Pages/item.aspx?num=36104> (accessed 9.22.22).
- Diritti umani [WWW Document]. URL <https://pcnitalia.mise.gov.it/index.php/it/diritti-umani> (accessed 9.28.22).
- Economic Partnership Agreement with West Africa – Facts and figures –. 2021. European Commission.
- FAOSTAT [WWW Document], URL <https://www.fao.org/faostat/en/#data/QCL/visualize> (accessed 9.20.22).
- Fasciglione, M., 2020. I Principi Guida ONU su Imprese e Diritti Umani. Consiglio Nazionale delle Ricerche.

- Free, Prior and Informed Consent | Indigenous Peoples | Food and Agriculture Organization of the United Nations [WWW Document]. URL <https://www.fao.org/indigenous-peoples/our-pillars/fpic/en/> (accessed 10.1.22).
- Friedmann, H., 1993. The Political Economy of Food: A Global Crisis. *New Left Rev* 29–57.
- Globalizzazione nell'Enciclopedia Treccani [WWW Document], URL <https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione> (accessed 10.4.22).
- Grievink, J.-W., 2002. The changing face of the global food industry. Presentazione *Power Point*.
- Guiding Principles on Business and Human Rights at 10: taking stock of the first decade. 2021. UN General Assembly. A/HRC/47/39, 22 April 2021.
- Guiding Principles on Business and Human Rights at 10: taking stock of the first decade – executive summary. 2021. UN Working Group on Business and Human Rights.
- Haski, P. Les Chinois croquent la tomate transformée française [WWW Document]. *Libération*. URL https://www.liberation.fr/futurs/2004/04/12/les-chinois-croquent-la-tomate-transformee-francaise_475823/ (accessed 9.22.22).
- Hess, A. 2020. Global Mega Producers. NationalHogFarmer.com
- Implementation of the Interim EPA in Ivory Coast and in Ghana: impact study on regional integration in West Africa. 2019. AETS.
- Interim Economic Partnership Agreement between Ghana and the European Union – Factsheet –. 2017. European Commission.
- L'associazione NOCAP | No cap. URL <https://www.associazionenocap.it/lassociazione-nocap/> (accessed 10.4.22).
- Liberti, S., 2016. I signori del cibo: viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta. *minimum fax*, Roma.
- Liberti, S., 2017. Storia del concentrato di pomodoro prodotto in Cina e venduto come italiano [WWW Document]. *Internazionale*. URL <https://www.internazionale.it/reportage/stefano-liberti/2017/04/08/pomodoro-cina-italia> (accessed 10.4.22).
- Liberti, S. 2020, presentazione *powerpoint* per Casacomune.
- Mintz, S.D., 2020. Storia dello zucchero. Tra politica e cultura. *Res Gestae*, Milano.
- Patel, R., 2008. I padroni del cibo. Feltrinelli, Milano.

Perfezionamento attivo - Agenzia delle dogane e dei Monopoli [WWW Document]. URL <https://www.adm.gov.it/portale/dogane/operatore/regimi-e-istituti-doganali/i-regimi-doganali/perfezionamento-attivo> (accessed 10.3.22).

Pisillo Mazzeschi, R. 2020. Diritto Internazionale dei Diritti Umani – Teoria e prassi. G. Giappichelli Editore. Torino.

Product introduction-Product introduction [WWW Document]. URL <http://www.chalkistomato.com/html/English/Product/introduction/5009.html> (accessed 9.22.22).

Ritchie, H., Roser, M., 2021. Forests and Deforestation. Our World in Data.

Ruggie, J., 2008, Promotion and Protection of all human rights, civil, political, economic, social and cultural rights, including the right to development. UNGA A/HRC/8/5, 7 April 2008.

Tomatoes statistics. Agricultural and rural development. European Commission. [WWW Document], n.d. URL https://agriculture.ec.europa.eu/data-and-analysis/markets/overviews/market-observatories/fruit-and-vegetables/tomatoes-statistics_en (accessed 10.4.22).

UN Working Group publishes roadmap for the next decade of business & human rights [WWW Document]. Business & Human Rights Resource Centre. URL <https://www.business-humanrights.org/en/latest-news/un-working-group-publishes-roadmap-for-the-next-decade-of-business-human-rights/> (accessed 9.29.22).

Vorley, W., 2003. Food, Inc. Corporate Concentration from Farm to Consumer.

Yudkin, J. 1972. Sugar and Disease. Queen Elizabeth College, University of London. Londra.